

L'intervento contemporaneo nei tessuti storici

di Riccardo Dalla Negra

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara,
Via della Ghiara 36, 44121, Ferrara, Italia.
E-mail: riccardo.dallanegra@unife.it

Keywords: *Lacuna, tessuto storico, progetto contemporaneo*

Abstract:

Il presente saggio, tratto da una lezione tenuta dal prof. Dalla Negra nell'ambito del DRACO Dottorato di Ricerca in Architettura e Costruzione, il 13 aprile 2015, approfondisce il tema della dialettica analisi e progetto dei 'tessuti urbani' storici.

L'ordinata ricostruzione critica delle correnti di pensiero che legano inscindibilmente lo studio delle mutazioni temporali dei tessuti con l'ipotesi della loro trasformazione, permette all'autore di riconoscere - con un'accezione propria alla disciplina del restauro - il concetto di 'lacuna storica' distinto dal generico significato di vuoto urbano.

Ripercorrendo alcuni tratti del pensiero di G. De Angelis d'Ossat e di R. Bonelli, illustra il diverso orientamento dei maestri e chiarisce che la storia del restauro è, da una parte, storia di continue sostituzioni, dall'altra, rapporto con il passato inteso -kantianamente- non in modo diretto ma mediato.

La riflessione sulla complessa dialettica riguardante gli orientamenti odierni che documentano le diverse posizioni teoretico-pratiche riferibili all'idea di lacuna suggerisce una classificazione in cui si distinguono, selettivamente, alcuni casi significativi enunciabili nella seguente gamma di accezioni critiche: 'mantenimento dei vuoti' (tradotti, spesso, nella cura dell'arredo urbano: luci, pavimentazione, trompe l'oeil sulle facciate, ecc.); 'rivendicazione dell'autonomia dell'intervento'; tendenza 'eteronoma', che accetta o ricerca i condizionamenti esterni e porta a una successione di casi che l'autore classifica, ulteriormente, in: 'ricostruzioni scenografiche'; 'compromessi figurativi'; 'orientamenti retrospettivi'; 'ricostruzioni testuali'; 'reinterpretazione dei fenomeni urbani'; 'rigenerazione dei tessuti'.

Resta, dunque, chiara la distinzione dal vuoto urbano che, a parere del restauratore, lascia una maggiore libertà rispetto alla lacuna in cui, nell'ipotesi di un intervento integrativo, il contesto gioca un ruolo fondamentale.

Vorrei svolgere un confronto per così dire 'esterno' alla disciplina del restauro, vale a dire con il mondo della Composizione Architettonica. Un confronto che mi consente di richiamare, innanzi tutto, il pensiero del mio Maestro Gaetano Miarelli Mariani, che proprio in questa Facoltà ha lungamente insegnato, il quale intendeva il Restauro come appartenente al grande territorio dell'Architettura.

Tratterò il tema dei 'tessuti urbani' non ricorrendo al rapporto tra 'antico e nuovo', dando per scontata la legittimità di poter intervenire in contesti storici con il linguaggio contemporaneo, ma svolgerò la mia dissertazione sul tema specifico dei 'tessuti urbani' e, segnatamente, del tema delle 'lacune urbane' che ritengo essere gli unici luoghi dove tale legittimità trovi una reale sostanza. Io non ho una visione 'statica' dell'edilizia alla quale riconosciamo un valore e che definiamo, pertanto, 'edilizia storica'. In particolar modo ritengo che la Città non possa essere assimilata ad un'opera d'arte, perché l'opera d'arte, essendo unica e irripetibile, non può essere in alcun modo trasformata, mentre la Città è il luogo stesso delle 'trasformazioni', le quali, a ben pensarci, definiscono proprio la sua 'unicità'; trasformazioni che nel passato sono avvenute in modo 'spontaneo' e che ora avvengono in modo pianificato e controllato. Ho lentamente abbandonato questa visione di 'città d'arte', che è stata propria di tanti nostri maestri.

È assolutamente evidente che i fenomeni che caratterizzano il divenire di ogni città siano, anche negli esiti, unici ed irripetibili, ma se dovessimo congelare i nostri 'tessuti edilizi storici' alla consistenza materica e figurativa che abbiamo ereditato condanneremmo a morte certa le nostre città.

Iniziamo con alcune precisazioni. In primo luogo, evidenziamo subito che il concetto di 'tessuto urbano', ci convince molto; aggiungerei, tuttavia, l'aggettivo 'connettivo' che fa compiere all'originaria definizione di Giovannoni un salto di qualità nella comprensione di quell'organismo che chiamiamo Città: il termine medico 'tessuto connettivo' definisce quel tessuto che serve a dare linfa agli organi vitali: cuore, polmoni, cervello, fegato. Ecco questo è il tessuto connettivo della città. La città vive come un grande organismo, vive di edilizia storica di base e di edilizia specialistica.

Ma i 'tessuti connettivi', che vivono in un continuo processo di trasformazione dobbiamo saperli leggere perché se è vero che quasi tutti gli architetti parlano di approccio morfologico, più raramente di approccio tipologico, i tessuti restano, a mio giudizio, dei grandi sconosciuti. Essi sono oggetto di attenta analisi solo da parte di un gruppo di studiosi che da anni segue questo campo di interessi e che è arrivato, peraltro, a capire diverse cose di questi strani fenomeni: da un lato la formazione spontanea della città e dall'altro i processi di ristrutturazione. Dobbiamo chiarirci bene anche sul concetto di 'lacuna' dei tessuti, concetto anch'esso che scaturisce da una coscienza contemporanea. Noi riscontriamo vari tipi di lacune nei tessuti ai quali diamo a volte un valore storico ed a volte no; in questi secondi casi credo che siamo legittimati ad intervenire a pieno titolo come accennavo all'inizio, la mia visione è quella di un 'architetto' che si disinteressa prevalentemente e consapevolmente di restauro. Il tema della lacuna urbana, infatti, è squisitamente architettonico, ma deve essere risolto attraverso un atto di restauro, che è un 'atto critico e

Fig. 1 - Immagini di Concordia in Emilia.



creativo' al tempo stesso.

Mi riferisco, com'è evidente, alla definizione data da Renato Bonelli, uno dei nostri maestri troppo spesso dimenticato, il quale riteneva legittimi gli interventi contemporanei in contesti storici; ma mi riferisco anche alle altre componenti che definiscono la scuola romana, e segnatamente a De Angelis d'Ossat, erede della lezione di Giovannoni. Non sembrano, queste, eredità contrastanti giacché proprio la loro 'compenetrazione', unitamente agli insegnamenti brandiani, definisce, almeno secondo la mia personale esperienza, la complessità odierna del 'restauro critico'.

Se ci riferiamo all'edilizia storica aggregata, lo sforzo che dobbiamo fare è quello di superare un approccio puramente ambientale o percettivo, vale a dire quello che normalmente, tanto in ambito storico, quanto in quello 'compositivo', è dato osservare, perlopiù alla ricerca, nel primo caso, di una 'cornice' alle emergenze architettoniche, nel secondo caso, alla ricerca di mere 'suggestioni'.

L'edilizia storica aggregata deve la sua esistenza all'essere una sorta di catena molecolare; se questa catena si rompe si perde l'equilibrio, si perde la perfetta simbiosi di un edificio rispetto all'altro, non necessariamente dello stesso tipo edilizio, in definitiva viene danneggiato non il singolo edificio bensì l'intero organismo.

Il tema attiene all'edilizia storica, dunque, attiene al restauro architettonico, sia che l'intervento persegua unicamente finalità conservative, sia, invece, anche quelle reintegrative.

Ecco perché io ritengo che la disciplina del restauro, il mondo che gira intorno al restauro, debba sentire necessariamente l'obbligo di confrontarsi su questi temi. Sono temi, invece, sempre trascurati, chiudendosi in una sorta di difesa

The contemporary approach to restoring historical urban fabric

I'd like to discuss something that could be considered 'outside' the field of restoration, i.e. that of Architectural Composition; an analysis that allows me to quote, first and foremost, my teacher, Gaetano Miarelli Mariani, who taught in this very faculty for many years and who understood 'restoration' as something that lies within the enormous territory that is Architecture.

I will discuss the subject of 'urban tissue' without resorting to the relationship between 'old and new', taking for granted the legitimacy of being able to make improvements to historic areas in a contemporary style; instead I will develop my dissertation on the specific matter of 'urban tissue' and particularly the issue of 'urban lacunae', which I believe are the only places where that kind of legitimacy is truly embodied. I don't have a 'static' view of the buildings we consider valuable and that we therefore define as 'historic buildings'. I particularly feel that cities cannot be considered works of art, because works of art – unique as they are – cannot be changed in any way, whereas cities are by definition places of change. If we pause to reflect a moment, we realise that they define their own 'uniqueness'; the changes of the past took place 'spontaneously', whilst today they are carried out in a planned and controlled manner. I have gradually abandoned this view of 'cities as art', a view that many of our teachers embraced.

It is obvious that the phenomena that characterise the development of every single city are unique, as are their outcomes, but if we were to freeze 'historic urban tissue' to the material and visual circumstances we have inherited, we would condemn our cities to certain death.

First of all, I'd like to begin by clarifying a few points. For a start, let's waste no time in saying that the concept of 'urban tissue' is one I embrace; nevertheless, I would add the adjective 'connective', which raises Giovannoni's original definition to a higher level when it comes to understanding the organism we call 'a city'. The medical term 'connective tissue' defines those tissues that provide our vital organs with blood and lymph: the heart, lungs, brain and liver. That is the connective tissue of cities. Cities live like a large organism, they live on a foundation of historic housing and public buildings.

However, we need to be able to interpret the 'connective tissue' that continually evolves, because whilst it may be true that almost all architects talk of a morphological approach, and less often of a typological approach, it is also true that urban tissue remains, as I see it, a great mystery. Only a small number of scholars have spent years studying this subject and have managed, what's more, to understand a number of things about this strange phenomenon: firstly, the spontaneous formation of cities and, secondly, renovation processes. We also need to clarify the concept of tissue 'lacunae', a concept that is also a product of contemporary awareness. We come across various types of lacunae in urban tissue; sometimes we give them historical value, sometimes we don't. In the latter case, I think we can legitimately intervene, as I mentioned at the start. My vision is that of an 'architect' who is generally and consciously interested in restoration. The issue of urban lacunae is specifically an architectural one, but it must be solved with restoration work, which is both a 'critical and creative act'.

Of course, I'm referring to the definition proffered

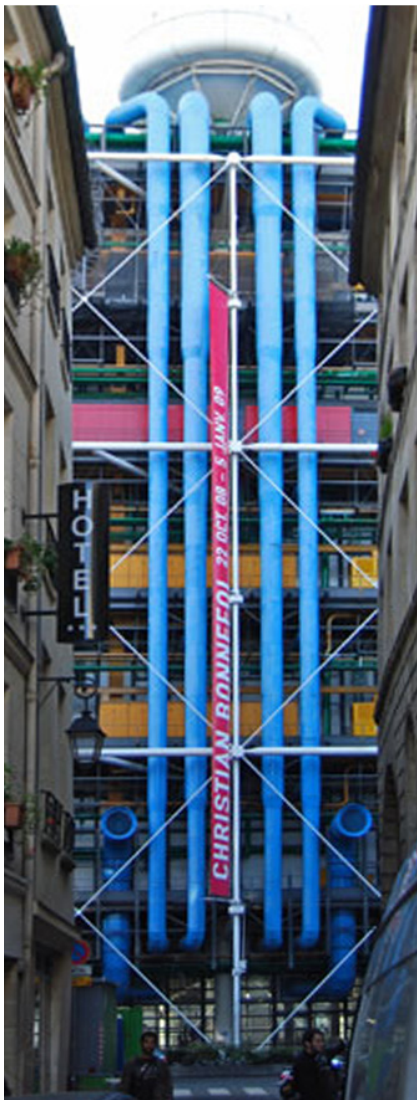
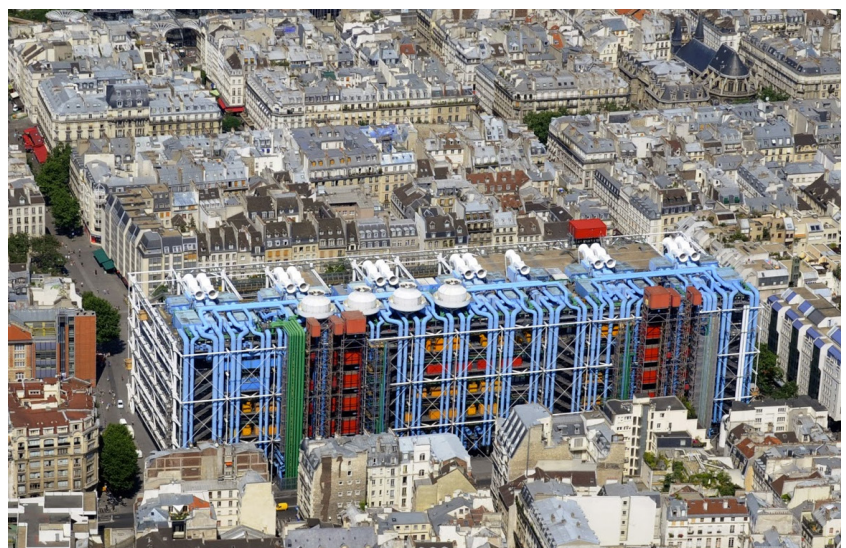


Fig. 2 - Arch.tti R. Piano e R. Rogers. Centro nazionale d'arte e di cultura Georges Pompidou a Parigi.



by Renato Bonelli, a teacher of ours who is all too often forgotten and who believed that contemporary improvements to historical areas were legitimate. However I am also referring to other members of the Roman school, particularly De Angelis d'Ossat, Giovanni's heir. Such legacies should not seem to be in opposition, as it is their very 'interpenetration', combined with the teachings of Brandi, that defines – at least in my experience – the complexity of today's 'critical restoration'.

When tackling areas featuring historic urban tissue, we have to attempt to overcome a purely environmental or perceptive approach, the kind of approach that normally emerges both in historical and in 'compositional' circles and generally seeks, as regards the historical school, a 'frame' of architectural monuments while, in the case of the compositional school, seeks out mere 'impressions'.

Areas featuring historic urban tissue owe their existence to a kind of molecular chain; if this chain breaks, the balance is lost, the perfect symbiosis of how one building relates to another, which may not be of the same building type, is lost; this doesn't just damage a single building, it damages the entire organism.

The issue therefore concerns historic buildings and therefore the field of architectural restoration, whether improvement work is oriented towards wholly conservative ends or whether it also looks to re-incorporate buildings.

ad oltranza delle testimonianze storiche, oppure ritendendo che il restauro debba interessarsi d'altro.

Come accennato, nei confronti dei tessuti storici ci possono essere delle lacune che noi reputiamo irreversibili o aventi valore documentario, mi riferisco a tutte le grandi trasformazioni che sono avvenute nelle epoche precedenti, oppure delle lacune che riteniamo 'risolvibili' in quanto prodotte da atti non intenzionali oppure da atti intenzionali che la cultura contemporanea condanna.

Nell'ottica del restauro critico l'intervento non ha limiti temporali. Se noi dobbiamo risarcire una lacuna 'non intenzionale' verificatasi nel Settecento, siamo, in un certo senso, legittimati a farlo. Non può esistere un limite temporale, una data, che definisca l'intervento come legittimo oppure no. Ovviamente, dobbiamo tener presente che ci possono essere lacune 'intenzionali' che sono state prodotte in altri momenti storici e che dobbiamo accettare proprio perché hanno valore documentario.

Lacune, intenzionali e non, sono prodotte tutti i giorni: i terremoti, gli accidenti, le guerre, ecc.. Ad esempio Gibellina, un assurdo caso di abbandono, di rinuncia completa all'atto reintegrativo. Oggi non lo faremmo più, probabilmente. Questo sembra emergere dall'ultimo terremoto emiliano (fig. 1 - immagine di Concordia), sebbene non manchino da parte degli amministratori atteggiamenti rinunciatari tesi a consolidare le lacune progettando nuove 'piazze'. Possiamo assistere a lacune intenzionali a seguito di bombardamenti. Le lacune si possono verificare in qualsiasi momento. Ma le lacune dei tessuti storici sono determinate anche da episodi di sostituzione edilizia arbitrari.

Se noi diamo valore a un tessuto edilizio storico, che è sostanziato dai singoli episodi edilizi simbioticamente legati, dobbiamo renderci conto che le

arbitrarie sostituzioni all'interno di questo tessuto non possono essere più accettate, come in passato, indipendentemente da chi ne sia l'autore.

Analizziamo l'insegnamento di due Maestri: da un lato De Angelis d'Ossat ci ha insegnato che la storia del restauro è una storia di continue sostituzioni, tuttavia, l'attuale coscienza conservativa, pur concedendoci di intervenire sulle preesistenze con un linguaggio contemporaneo, ci nega la possibilità di operare per sostituzioni come nel passato; dall'altro Bonelli poneva l'attenzione sulla nascita del moderno concetto di restauro a seguito della presa di coscienza, con l'Illuminismo e col pensiero kantiano, del distacco tra presente e passato, per cui il rapporto con il passato non è più 'diretto' bensì 'mediato'.

Non c'è architetto che non sia andato in visita al Centro nazionale d'arte e di cultura Georges Pompidou, più noto come il Beaubourg, realizzato tra il 1971 ed il 1977 su progetto dello studio Piano & Rogers. Oggi, secondo me estendendo troppo il concetto di Conservazione, c'è chi si chiede addirittura se sia stato giusto che Renzo Piano abbia recentemente sostituito, in alcune sale, gli originali pavimenti. Ma ben pochi hanno osservato come questo edificio abbia costituito una vera lacerazione del tessuto edilizio circostante, peraltro molto stratificato, non soltanto per il suo carattere architettonico 'dissonante', ma proprio da un punto di vista organico.

Avrei preferito vedere il Beaubourg in una delle banlieue parigine in modo da qualificare un ambiente realmente degradato. E non bastano questi suggestivi scorci che vi propongo (fig. 2), perché concettualmente l'operazione non è diversa dalle tante sostituzioni arbitrarie compiute nei famigerati anni '60 e '70, ancorché si compiano tranquillamente anche oggi.

Come pure non c'è architetto che non abbia contemplato la magistrale reinterpretazione dell'architettura otto-novecentesca romana di Franco Albini, quale è l'edificio della Rinascente del 1957-61. Questa è una pagina straordinaria di architettura per la sapiente rivisitazione degli elementi strutturali essenziali dell'edilizia residenziale otto-novecentesca romana (cornicione superiore, marcapiani, modulazione delle pareti). Tuttavia, la sua realtà organica va in un'altra direzione e si pone come una lacerazione del tessuto edilizio circostante; l'avremmo preferito in addizione oppure in qualche altra parte della città.

Come pure un altro esempio che vi sottopongo: l'edificio polifunzionale nel quartiere Ludovisi in Roma dello studio Passarelli (1964). Questo è uno degli edifici che Bruno Zevi portava ad esempio per una delle sue sette 'invarianti'. Si osservi come il linguaggio sia completamente diverso, sebbene il contesto urbano sia pressoché lo stesso della Rinascente, tuttavia, il gioco di riflessione delle mura aureliane potrà anche essere suggestivo ma non risolve il problema al quale accennavo, quello appunto della sostituzione.

Lo stesso sarebbe accaduto a Venezia sul Canal Grande, se si fosse realizzato nel 1953 il cosiddetto Masieri Memorial, da un'idea progettuale di Frank Lloyd Wright, voluto dalla moglie di Angelo Masieri, giovane architetto friulano che, dal suo pellegrinaggio americano nei luoghi wrightiani non aveva fatto ritorno. Dionisio Gonzales, questo stravagante artista spagnolo ce ne dà una fedele rappresentazione. Questo sarebbe stato un atto arbitrario di sostituzione dell'edificio esistente che faceva parte del tessuto contiguo della città. Al di là del tema sostitutivo, noterete, anche in questo caso, come l'approccio progettuale non ricerchi un organico inserimento nel tessuto della città, bensì si limiti a recepire delle suggestioni formali desunte dall'architettura storica veneziana.

Lo stesso identico approccio lo ebbe Ignazio Gardella nel sostituire un bel palazzetto cinquecentesco alla Giudecca, del tipo di quelli studiati da Gianfranco Caniggia. Si noti, al di là del danno irreversibile costituito dalla perdita di un edificio storico e della conseguente lacerazione del tessuto, l'incoerenza tipologica e strutturale del nuovo edificio in rapporto al tessuto circostante, oltre al raddoppio del numero dei piani con evidenti ricadute ambientali. E' indubbio che questo sia un edificio raffinato ma al di là della sua apparente 'consonanza', esso appare in effetti 'dissonante'. E pensare che Manfredo Tafuri inquadrò quest'opera di Gardella nell'ambito di uno

That's why I believe that the field of restoration, the world that revolves around restoration, should feel obliged to tackle these issues. Instead, these matters are always ignored, locked away behind a kind of all-out defence of historic remnants, or an attitude that holds that restoration should occupy itself with other things.

As I mentioned earlier, there can be lacunae in historic tissues that we may consider to be irreversible or of documentary value and here I am referring to all those large-scale redevelopments that took place in the past, or the lacunae we consider 'solvable' in that they were produced by unintentional acts or by intentional acts that contemporary culture condemns.

As far as critical restoration is concerned, there are no time constraints imposed on improvement projects. If we have to repair an 'unintentional' lacuna created in the eighteenth century, we are, in a way, justified in doing so. There cannot be a time limit, a particular date, that defines whether improvement work is justified or not. Of course, we mustn't forget that there can be 'intentional' lacunae that were created in other historical phases and that we should accept because they have documentary value.

Whether intentional or not, lacunae are created every day by earthquakes, accidents, wars etc. Take for example Gibellina, an absurd case of abandonment, of a decision to forgo reconstruction entirely. This probably wouldn't happen today. That is what seems to be emerging from the latest earthquake in the Emilia Romagna region (Figure 1 – a view of Concordia), though there are a number of defeatist town councillors who would mend lacunae by designing new 'town squares'. Some intentional lacunae are the result of bombing raids.

Lacunae can appear at any time. Nevertheless, the lacunae found in historic tissue are also caused by episodes of arbitrary architectural replacement.

When we attribute value to historic urban tissue, made up of single buildings that are symbiotically linked to each other, we need to realise that arbitrary replacements within that tissue are no longer acceptable, regardless of who the architect might be.

Let's analyse the approach of two great teachers: on the one hand, De Angelis d'Ossat taught us that the history of restoration is a history of continuous replacements, however today's conservative awareness denies us the chance to replace buildings as was done in the past, though it does allow us to improve already existing constructions in a contemporary style; on the other hand, Bonelli focused on the birth of the modern concept of restoration following a new awareness – thanks to the Enlightenment and Kantian thought – of the distance between past and present, whereby our relationship with the past is no longer 'direct' but rather 'mediated'.

There isn't a single architect who hasn't visited the Musée National d'Art Moderne in the Centre Georges Pompidou, in the Beaubourg area of Paris, built from 1971 to 1977 and designed by Piano & Rogers. Today, I believe some people stretch the concept of conservation too far, to the point where they even question whether Renzo Piano was right to replace the original flooring in some of its rooms recently. However, very few have noticed how this building created nothing less than a laceration of the surrounding

urban tissue, which is also quite layered, not just due to its 'dissonant' architectural style but from an organic point of view as well.

I would have preferred to see the Pompidou Centre in a Parisian banlieue so that it might have regenerated a truly neglected area. And these striking views (Figure 2) aren't enough, because this project is no different, conceptually speaking, from the many arbitrary replacements that were carried out in the infamous 1960s and '70s, though they are still going on quite unimpeded even today.

Equally, there isn't an architect who hasn't admired Franco Albini's masterful reinterpretation of Roman nineteenth/twentieth century architecture: the Rinascente building of 1957-61. It constitutes an extraordinary page in the history of architecture thanks to its skilful revisitation of the essential structural elements of residential nineteenth/twentieth-century Roman architecture (the upper cornice, the stringcourses, the modulation of the walls). Nevertheless, its organic nature heads in a different direction and acts as a laceration of the surrounding urban tissue; it would have been better if it had been an addition or located in a different part of the city.

I'd also like to mention another, similar example: the multi-purpose building in Rome's Ludovisi district by Studio Passarelli (1964). This is one of the buildings that Bruno Zevi used to hold up as an example of one of his seven 'invariables'. See how completely different the style is, despite the fact that the urban surroundings are practically the same as those of the Rinascente building, and yet the way it reflects the Aurelian Walls, whilst striking, doesn't solve the problem I touched upon: i.e. that of building replacement. The same thing would have happened on Venice's Grand Canal in 1953 if they had actually built the so-called Masieri Memorial, a design by Frank Lloyd Wright, commissioned by the wife of Angelo Masieri, a young architect of the Friuli region who never returned from his American pilgrimage visiting Wright's design projects. The extravagant Spanish artist Dionisio Gonzales faithfully depicts it. It would have been an arbitrary act, replacing an existing building that was part of the neighbouring urban tissue. You will note that, above and beyond the issue of replacement, in this case also, the design approach did not seek to blend in organically with the urban tissue; instead, it limited itself to adopting the formal impressions provided by historic Venetian architecture.

Ignazio Gardella adopted exactly the same approach when replacing a pretty sixteenth-century building on Giudecca island, of the type studied by Gianfranco Caniggia. Above and beyond the irreversible damage caused by the loss of a historic building and the resulting laceration of the urban tissue, note the typological and structural incompatibility of the new building's relationship with the surrounding urban tissue, not to mention the doubling of the number of floors and the obvious environmental effects of that. There is no doubt that this building is refined, but regardless of its 'harmonious' appearance, it actually seems 'dissonant'. And to think that Manfredo Tafuri categorised Gardella's design as 'prudent historicism'. We are truly worlds apart from this way of understanding the history of architecture. The words of Ludovico Quaroni, a great lecturer in this faculty, come to mind when he said: 'a historic city centre - made up for the most part of new buildings replacing the old in the same

Fig. 3 - Lungarno di Firenze. Ricostruzione del waterfront distrutto durante la II guerra mondiale.



'storicismo prudente': davvero ci divide un mondo da questo modo di intendere la storia dell'architettura.

Vengono in mente le parole di Ludovico Quaroni, grande docente di questa facoltà, il quale diceva: "un centro antico, fatto in maggioranza di edifici nuovi sostituiti ai vecchi negli stessi luoghi e con gli stessi allineamenti sarebbe un risultato intollerabile, né antico, né moderno" e causerebbe, continuando "solo i difetti dell'antico e nessuno dei pregi". Ovviamente, Ludovico Quaroni era molto distante dal nostro modo di intendere i tessuti edilizi, ma, a mio giudizio, aveva colto la questione di fondo.

Considerate un'altra provocazione di Dioniso Gonzales laddove, proseguendo negli intenti sostitutivi, propone una riedizione decostruttivista della Casa Cicogna alle Zattere. La provocazione ha un fondo di verità perché se si apre la linea sostitutiva per i tessuti storici gli esiti potrebbero essere davvero devastanti. Diversamente, sempre in quest'ottica, chi stabilisce cosa sia lecito oppure no?

Nei confronti dei tessuti c'è una grossa mistificazione che incontra larghi consensi: le amministrazioni comunali, le soprintendenze, le associazioni. Sto parlando degli sventramenti interni degli edifici mantenendo sostanzialmente inalterati gli esterni.

A Madrid è in corso, proprio nel cuore della città, un grande svuotamento di un intero isolato costituito soprattutto da case in linea in serie; come si può notare solo le facciate sono state salvate mentre tutto il resto è stato già demolito, ed anzi si è ulteriormente scavato nel terreno per realizzare diversi piani interrati. Non conosco il progetto finale che potrà essere anche di qualità ma la realtà urbana sarà mistificata. Rimane solo una cornice esteriore, un 'ambientalismo' che ci riporta indietro di tanti anni. Gli spagnoli chiamano



questa tendenza ‘facciatismo’, ma è ovviamente molto diffusa anche in Italia, valga per tutti il recente intervento di Massimiliano Fuxas in via del Corso a Roma (Palazzo dell’Unione Militare). L’edilizia storica in questo modo è vilipesa. Non si tratta degli adeguamenti di cui parlavo all’inizio, qui parliamo di veri e propri stravolgimenti di quella che viene ancora oggi considerata, aggiungerei incredibilmente, ‘l’edilizia storica minore’.

Recentemente a Ferrara e a Pescara, con i colleghi Ippoliti e Varagnoli, abbiamo organizzato due convegni collegati sul tema della lacuna urbana, i cui atti sono in corso di pubblicazione; è stata per me l’occasione di descrivere i diversi orientamenti che si registrano. Sentivo proprio l’esigenza di farlo, per tentare di dare dignità ad ogni orientamento, pur nel disaccordo a volte totale; non volevo gridare allo scandalo un po’ come fa Italia Nostra su questi argomenti, è un tipo di cultura che non mi appartiene. Ho tentato piuttosto di unire i diversi orientamenti giustificando anche quelli che in qualche maniera condanno totalmente come architetto che si interessa di restauro.

Un primo orientamento è quello del ‘mantenimento dei vuoti’. La lacuna concepita come tale: se manca il tessuto, trasformiamolo in un vuoto urbano, in qualcosa d’altro: una piazza, un parcheggio ecc.. Questo è molto in voga, va bene ai sindaci perché costa poco, va bene a Italia Nostra perché non li fa gridare allo scandalo, va bene ai salotti radical chic e anche a molti artisti che colgono qui un’occasione insperata. L’unico esempio al quale dò dignità è quello di Berlino the Missing House dell’artista francese Christian Boltanski del 1990. Qui il vuoto ricorda drammaticamente la scomparsa di famiglie di fede ebraica a causa della ferocia nazista; tutto è lasciato alla sua nuda semplicità, direi un luogo volutamente inquietante con le targhe dei cognomi delle famiglie che occupavano i vari appartamenti.

places and with the same alignments – would be an intolerable outcome, neither old nor modern’ and would end up, he went on to say, ‘with only the defects of the old and with none of its merits’. Of course, Ludovico Quaroni was very far from our way of understanding urban tissue but, to my mind, he had grasped the fundamental issue. Take another of Dioniso Gonzales’s controversial gestures in pursuing his intent to replace historic buildings with his proposal for a deconstructivist revision of Gardella’s Casa Cicogna alle Zattere. There is a shred of truth in his controversial proposal because, if we go down the route of replacing buildings in historic urban tissue, the result could be truly devastating. Conversely, as far as this aspect is concerned, who decides what is appropriate and what isn’t?

An extreme distortion has been widely accepted – by town councils, government heritage departments and associations – as regards urban tissue. I refer to the gutting of building interiors, whilst the facades are generally left untouched.

In Madrid, an entire city block is now being gutted, right in the centre of the city, a block consisting mostly of terraced housing; as any bystander may notice, only the facades have been saved while all the rest has been demolished. What’s more, the area has been dug out in order to create several underground floors. I haven’t seen the final design, which could be of a high standard, but the urban environment will be distorted. Only the exterior frame will remain, an approach to how buildings relate to their environment that sets us back years. The Spanish call this trend ‘facciatism’ but it is obviously widely practiced in Italy as well and one example of this is Massimiliano Fuksas’s recent project in Via del Corso, Rome (the former Unione Militare building). This approach scorns historic buildings. We are not talking about the adaptations I mentioned earlier; what we’re dealing with here is a total distortion of what are still considered (quite unbelievably, I might add) ‘minor historic buildings’.

I recently joined my colleagues Ippoliti and Varagnoli in organising two conferences in Ferrara and Pescara that focused on the issue of urban lacunae. The conference proceedings are still in the process of being published. These occasions afforded me a chance to describe the various different approaches that I’ve noticed. I truly felt the need to do so, in order to attempt to dignify each approach, despite being sometimes entirely in disagreement with them. I did not want to condemn them the way the Italia Nostra association tends to do when discussing these issues, it is a kind of culture that I don’t espouse. Instead, I attempted to bring these different approaches together, justifying those that in some ways I condemn wholeheartedly as an architect interested in restoration.

One approach is that of ‘maintaining the voids’, lacunae understood as such: if the urban tissue is missing, let’s turn it into an urban void, into something else: a square, a car park etc. This is a very popular approach at the moment: mayors like it because it doesn’t cost much, Italia Nostra agrees with it because there’s nothing to object to, ‘radical chic’ society approves, as do many artists who see it as an unhopd-for opportunity. The only example I consider worthy is that of *The Missing House in Berlin* by the French artist Christian Boltanski, completed in 1990. Here, the emptiness is a dramatic reference to the deaths of Jewish families at the hands of Nazi ferocity; everything is left to naked simplicity, I’d say it

is a place that is intentionally disturbing, with plaques bearing the surnames of the families who lived in each apartment.

The next Spanish examples, from Vittoria and Tarragona, exude another atmosphere. Here, everything centres on the street furniture: streetlights, paving and the enormous trompe l'oeil murals painted on the facades, where they absolutely shouldn't be.

These are lacunae that should have been re-incorporated into the urban fabric. There were buildings there and they should have been renovated in some way; we may disagree over what way would have been appropriate, but nevertheless buildings cannot be turned into voids. Some have made this their regeneration policy. Patrizia di Monte and Ignacio Grávalos are skilled at using even extremely poor materials with enormous grace and expertise in a very spontaneous, self-regulated environment; this is how the 'estonesunlugar' programme came about. It has turned a number of empty urban plots in a district of Zaragoza, created by demolished or collapsed buildings (plots that had mostly ended up as rubbish dumps), into 'regenerated' open spaces using reclaimed materials. In the end, however, it becomes an architectural and town planning 'stylistic hallmark', and so the lacuna is doomed to remain a void.

Another trend involves 'defending the autonomy of design projects', with autonomy understood in the Kantian sense of the word. This is by far the prevailing trend and I won't condemn it because Corrado Ricci's warning always comes to mind when, at the first conference with the inspectors of excavations and monuments, he said: 'Don't be persuaded by the enthusiasm of a handful of people', given that only a handful of us think differently. Take Gehry's Dancing House in Prague, or the Basque Health Department Headquarters in Bilbao; the pictures speak for themselves. Here, the desire to clash with the surroundings reaches its peak, a stage set that is completely cut off from its urban tissue; on the contrary, it uses it as a pretext for creating a surprise. We feel like we're back in the Gardens of Bomarzo, but at least they were entertaining! The approach adopted for the new Basque Health Department Headquarters in Bilbao (Coll-Barreu Arquitectos, 2008) is similar, though here we are dealing with more recently constructed urban tissue.

Another example is David Chipperfield's design for the new shopping centre on Innsbruck's main street. Here, too, the decision to demolish an extraordinarily layered section of urban fabric won the day. The damage was incalculable and it's no consolation that Chipperfield's features have been defined 'classical', because this building is a foreign body compared to its historic surroundings. The fact that the decision was taken in order to imbue the many replacements that had been made on the same street in the past with historical continuity is no consolation either, firstly because the historic tissue was not the result of replacements but rather of layers that we perceive as we near the masonry and secondly because the shopping centre has literally gutted the urban tissue, resulting in the loss of the masonry alignments of the various past construction phases. It's a shame because we much admired Chipperfield's work on the Neues Museum, which perhaps should be entirely and definitively ascribed to the architect Julian Harrap.

A third, particularly complex approach is what I



Altro clima si registra negli esempi spagnoli di Vittoria e Tarragona. Qui tutto è giocato sull'arredo urbano: luci, pavimentazione e poi grandi trompe l'oeil sulle facciate, laddove non dovrebbero assolutamente esserci.

Queste sono lacune che si sarebbero dovute reintegrare. C'erano degli edifici ed andavano riproposti in qualche maniera; sul modo possiamo discutere ma i pieni non possono essere trasformati in vuoti. C'è chi ne ha fatto una linea di intervento. Patrizia di Monte e Ignacio Grávalos con grande grazia e maestria sanno giocare anche con materiali molto poveri, in un ambito di attività molto spontanea e di autogestione; nasce con questi intenti il programma 'estonesunlugar' che trasforma, in un quartiere di Saragozza, alcuni vuoti urbani derivanti da crolli o demolizioni, perlopiù divenuti delle discariche, in spazi aperti 'rigenerati' attraverso materiali di recupero. Alla fine, però, diventa una 'cifra urbanistica' e anche una 'cifra architettonica'; quindi la lacuna è consacrata a vuoto.

Altra tendenza è quella della 'rivendicazione dell'autonomia dell'intervento', intendo autonomia in senso kantiano. È la tendenza assolutamente predominante ed io non grido allo scandalo perché mi torna sempre in mente il monito di Corrado Ricci quando, al primo convegno con gli Ispettori agli scavi e ai monumenti, diceva: "Non vi illudete pel fervore dei pochi", giacché siamo in pochi a pensarla diversamente. Pensate alla casa 'danzante' di Gehry a Praga, la nuova sede del ministero della sanità del Governo Basco a Bilbao; l'immagine parla da sola, la voglia della dissonanza rispetto al contesto raggiunge il culmine; un vero apparato scenografico che col tessuto edilizio non dialoga, anzi lo usa come pretesto per la sorpresa; sembra di essere tornati a Bomarzo, ma lì almeno ci si divertiva! Non diversamente è la linea d'intervento della nuova sede del Ministero della Sanità a Bilbao (Studio Coll-

Fig. 4a - Arch. M. Ferrara, ricostruzione di un edificio a Firenze nei pressi del Bargello.

Fig. 4b - Arch. A. Natalini, ricostruzione dell'angolo di un isolato nel centro storico di Ferrara.



Barreu 2008), sebbene ci si confronti in questo caso con tessuti edilizi di più recente realizzazione.

Altro esempio è quello di David Chipperfield nel nuovo centro commerciale sull'asse principale di Innsbruck. Anche in questo caso è prevalsa la linea della demolizione di un tessuto di straordinaria stratificazione. Il danno è stato enorme e non ci consola il fatto che le forme di Chipperfield siano state definite 'classiche', perché questo edificio è un corpo estraneo in quel contesto storico. Non ci consola neppure il fatto che la decisione sia scaturita per dare continuità storica alle tante sostituzioni che nel passato erano state fatte sullo stesso asse viario. Innanzi tutto perché quei tessuti storici sono frutto non di sostituzioni bensì di stratificazioni, riscontrabili allorché ci si approcci al rilievo murario, ed in secondo luogo perché il centro commerciale ha svuotato letteralmente l'aggregato edilizio facendo perdere anche gli allineamenti murari dei passi edilizi. Peccato perché Chipperfield ci era piaciuto molto nell'intervento del Neues Museum che forse dovremmo ascrivere totalmente e definitivamente all'architetto Julian Harrap.

Una terza tendenza, molto articolata, è quella che definirei, sempre in senso kantiano, 'eteronoma', vale a dire che accetta o addirittura ricerca i condizionamenti esterni. Tra questi, visto che si parla di tessuti storici, credo che il condizionamento più rilevante sia quello del 'rapporto con la storia', tema centrale per la nostra disciplina che noi tutti ci poniamo. In questa tendenza dobbiamo ascrivere anche quelle operazioni che, pur nel totale disaccordo, occorre comunque trattare con dignità sul piano teorico.

La prima categoria di questa tendenza la definirei quella delle 'ricostruzioni scenografiche'. Dobbiamo dare per scontato che in determinati periodi storici questo sia avvenuto regolarmente, e che, all'indomani di ogni evento

would define 'heteronomous' (also in a Kantian sense): i.e. that accepts or even intentionally seeks out external influences. Among these, seeing as how we are talking about historic tissue, I think the most significant influence is that of the 'relationship with history', a central issue for our field, one we all take into consideration. We can ascribe to this trend those projects that we should treat with respect on a theoretical level, despite our wholehearted disapproval of them.

I would define the first category of this approach as that of 'scenic reconstructions'. It should go without saying that in particular historical periods this happened regularly and that, following each and every disaster, this is the approach that is proposed over and over again: to build 'as it was, where it was'.

This also occurred after the earthquake in the Emilia Romagna region; if anything, it is sad to see even illustrious cultural figures supporting this approach, transported on a wave of emotion, and thus considerably setting back the debate.

A perfect example of this is Warsaw's Old Town Market Place which, as we all know, was destroyed by bombing raids in the Second World War. What we see today is a kind of theatre set, redesigned on the basis of old photographic evidence, mostly postcards. Behind the facades lies a completely different architectural, distributional and structural situation, consisting



Fig. 5 - Firenze. Ex-cinema Capitol nei pressi della Loggia del Grano in sostituzione del teatro delle Logge.

disastroso, questo sia il tema che nuovamente viene riproposto: il com'era e dov'era.

Anche nel recente sisma emiliano ciò è puntualmente accaduto; semmai dispiace vedere come anche illustri uomini di cultura, sull'onda emotiva, abbiano sostenuto questa tesi facendo arretrare notevolmente il dibattito.

Valga a titolo esemplificativo il caso della Piazza del Mercato a Varsavia che, com'è noto, fu devastata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Quella che vediamo è una sorta di quinta teatrale ridisegnata sulla base della raccolta della documentazione fotografica preesistente, perlopiù cartoline. Dietro le facciate, infatti, si nasconde una realtà architettonica, distributiva e strutturale completamente diversa, fatta di edifici in cemento armato.

Nell'ignoranza totale delle tematiche relative ai tessuti edilizi urbani, questo è quello che interessa: riconfigurare le 'quinte' urbane. Capirete bene quanto tutto questo suoni stridente per chi, come noi, i tessuti li studia e tenta di capirne la genesi ed i processi trasformativi.

Altra categoria di questa tendenza la definirei quella dei 'compromessi figurativi' che sembrava anch'essa appartenere ad un passato remoto, ma invece è attualissima. Si pensi all'immagine che ne è derivata nelle aree limitrofe al Ponte Vecchio di Firenze a seguito dei gravissimi danni della seconda guerra mondiale. Negli anni della ricostruzione fu bandito un concorso di idee al quale concorsero tanti architetti, fiorentini e non; ne scaturirono molte soluzioni, magari anche non condivisibili, nessuna delle quali, tuttavia, fu presa in considerazione perché poi a vincere realmente furono, da un lato, la speculazione edilizia che puntò ad aumentare significativamente il numero dei piani degli edifici, dall'altro, una linea d'intervento di autentico compromesso figurativo, realizzando architetture che erano, al di là di qualche

Fig. 6 -Firenze, Piazza Tasso. Esercitazione didattica di riammagliamento del tessuto nel corso di G. Caniggia.



apprezzabile inserimento contemporaneo (si vedano gli edifici di Michelucci), una rassicurante 'sciommiettatura' degli stilemi architettonici dell'edilizia storica fiorentina (fig. 3).

Osserviamo, tuttavia, come questa linea d'intervento sia ancora oggi quella auspicata maggiormente dalle amministrazioni comunali e, in fondo, dalle Soprintendenze. Valgano questi due esempi fiorentini: il primo è un piccolo edificio in prossimità del Museo Nazionale del Bargello realizzato su progetto di Miranda Ferrara (2003) (fig. 4), e il secondo è l'ex-cinema Capitol su progetto di Adolfo Natalini (1998-2004) (fig. 5). La cosa che maggiormente balza agli occhi è che non c'è correlazione tra interno ed esterno; un telaio in cemento armato cui corrisponde in esterno una sorta di 'cartone architettonico' che dà la sensazione di soluzioni un po' effimere.

Compromessi figurativi che Alfredo Barbacci avrebbe definito 'moderno ambientato' come nel caso da lui citato dell'Hotel Danieli Excelsior in Riva degli Schiavoni a Venezia (1946-1948), ricordato anche da Miarelli Mariani nel suo libro sui Centri Storici.

Altra tendenza è quella che definirei degli 'orientamenti retrospettivi', calzante definizione che si deve a Miarelli Mariani, pur riferendola ad altri periodi storici, cioè la volontà di ritornare al passato per riappropriarsi degli stessi meccanismi progettuali sia da un punto di vista strutturale che figurativo, qualcosa di profondamente diverso dal 'com'era e dov'era'.

Si consideri l'esempio dei Paesi Baschi nelle case progettate da Manzano Monís a Fuenterrabía negli anni '60, come quelle a Marché au Charbon a Bruxelles, realizzate da Robert De Gernier e Marc Vandemeulebroek nella metà degli anni '90, in buona sostanza tutto quello che è stato poi teorizzato da Gabriele Tagliaventi e dal movimento denominato 'Rinascimento urbano'.

of reinforced concrete buildings.

All that interests those who are totally ignorant of the issues concerning urban tissue is this: rebuilding the urban 'stage set'. You can imagine how discordant this sounds to those of us who study urban fabric and attempt to understand its genesis and evolution.

This approach has another category, one I would describe as that of 'visual compromises', which once seemed to belong to a distant past and is instead commonly practiced today. Think of the view that has resulted from this approach in the areas around Florence's Ponte Vecchio following the enormous damage caused by the Second World War. During the reconstruction phase, calls for tender attracted a number of architects, both from Florence and abroad. A number of solutions were put forward, perhaps a few of which were not acceptable, none of which however were adopted because what really won the day in the end was, on the one hand, property speculation, which aimed at significantly increasing the number of storeys and, on the other, a true visual compromise where the buildings constructed were a reassuring mockery of the architectural hallmarks of historic Florentine buildings (Figure 3), above and beyond the odd contemporary feature worthy of merit (see, for example, Michelucci's designs).

Nevertheless, we note how this approach is still the one that town councils – and, deep down, government heritage departments – prefer. Just take these two Florentine examples: the first is a small building near the National Museum of Bargello designed by Miranda Ferrara (2003, Figure 4), while the second is the former Capitol cinema designed by Adolfo Natalini (1998-2004, Figure 5). The most striking thing about it is that there is no correlation between the interior and the exterior; a reinforced concrete frame is attached to a kind of 'architectural cardboard' on the outside, giving us the impression of a rather ephemeral solution.

Alfredo Barbacci defined visual compromises as 'modern ambientismo' as in the case he cites of the Hotel Danieli Excelsior in Riva degli Schiavoni, Venice (1946-1948), also mentioned by Miarelli Mariani in his book on historic town centres.

Another approach could be defined as 'retrospective orientations', an apt definition put forward by Miarelli Mariani, though he was referring to other historical periods: i.e. the desire to return to the past in order to reclaim the same design mechanisms used at the time, both from a structural and a visual point of view, something entirely different from the 'as it was, where it was' approach.

Take, for example, the houses designed in the Basque Country by Manzano Monís in Hondarribia in the 1960s, as well as those of the Marché au Charbon in Brussels, designed by Robert De Gernier and Marc Vandemeulebroek in the mid-1990s, generally everything that was later theorised by Gabriele Tagliaventi and by what is known as the Urban Renaissance movement.

Continuing along the lines of this approach, the system I would define as 'literal reconstructions' takes pride of place, theoretically as well as practically.

Here we have the entire 'Marconian School' towards which we are attempting to draw closer, as can be seen from our conferences in Ferrara and Pescara on urban lacunae, where Paolo Marconi's own students spoke. We invited orthodox Marconians to our conference

in Ferrara. As well as being a great scholar, he was also undoubtedly a charismatic figure who polarised the debate, orienting it towards a very ideological interpretation, the same interpretation that, at the time, was noticeable at the opposite end of the spectrum from a scholar like Marco Dezzi Bardeschi.

Now that Marconi is no longer with us, we need to come to terms with his legacy, overcoming his ideological restrictions. Why have we attempted this reconciliation? Because the Marconian school is very close to our sensibilities, much more than the hyper-conservative attitude of the 'Milanese school', though it too has provided useful food for thought. Because the Marconian school was born in Rome, a product of those architectural sensibilities regarding the history of architecture that boast very precise characteristics, that look to the 'reality of architecture', as De Angelis d'Ossat used to say, and that boasted — and still boast — a tradition that we absolutely cannot let go. They assert that theirs is a careful reinterpretation of sources and therefore they put forward lost parts of urban tissue based on solid documentary evidence, studied philologically, which justifies their proposal of a particular style.

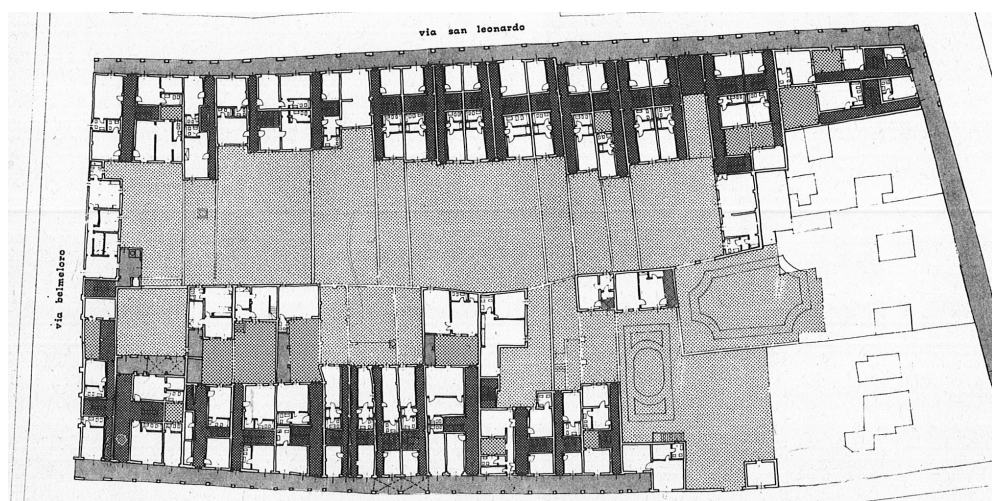
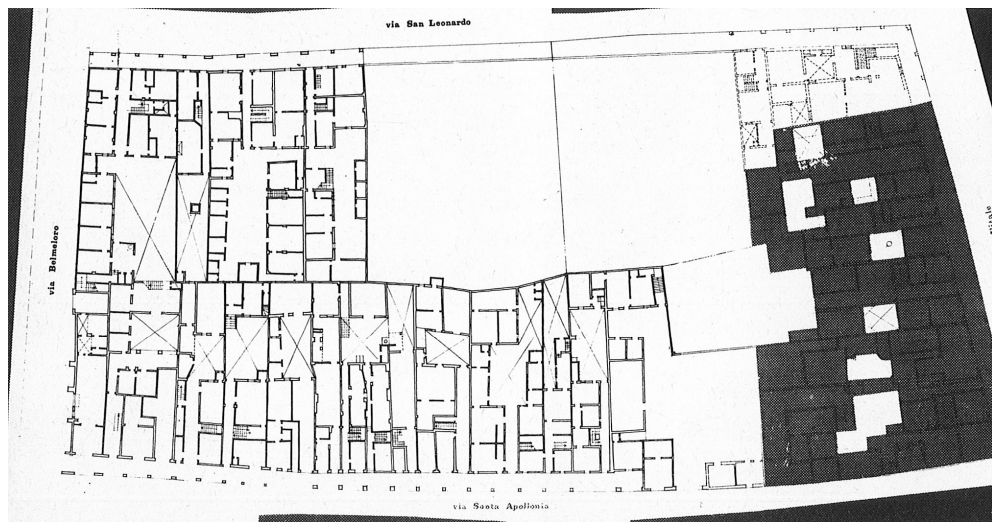
It's clear that there is a substantial difference between those of us who entirely recognise the teachings of 'critical restoration' and those of the Marconian school, even though it, too, sprang from the same positions. This substantial difference lies in the concept of 'material authenticity', a fundamental concept for critical restoration, something Marconi wholeheartedly refuted, countering it with the 'authenticity of form'.

For us, too, the conservation of 'form' is crucial because restoration is also, and above all else, the conservation of visual characteristics, but all this must also include a total respect for authentic material. We're not interested in preserving that 'type of column'; we want to preserve 'that particular column' which remains unique. The debate and discussion need to continue because, at the moment, these two approaches are very far apart, however I see a greater similarity between them than stances like those of Amedeo Bellini or Marco Dezzi Bardeschi, undoubtedly important scholars who reacted to a phase in restoration that we all wholeheartedly condemned: that of 'original restoration' and the removal of many overlapping architectural layers. As regards this aspect, you may remember the contributions of Mina Gregori, albeit with a more 'literary' approach to restoration.

Then there's a wider and more complex approach that regards the 'reinterpretation of urban phenomena': i.e. how different schools of thought have wished to reinterpret a phenomenon as complex as that of urban architecture, influencing design projects as a result.

Let us start with a tribute to Gianfranco Caniggia by calling to mind two examples, both of which addressed urban lacunae: the first, conducted alongside his father on the Trinità dei Pellegrini block in Rome in 1955, and the second (which exists only on paper) designed during the competition for the new headquarters of the Camera dei Deputati parliamentary building in 1966-68.

They are not a mere exercise in ambientismo, in matching the baroque architecture of Rome, either in terms of their layout or their structural substance and architectural style;



Continuando nelle linee d'intervento di questa tendenza, un posto di rilievo, anche teoricamente espresso, è quello che definisco delle 'ricostruzioni testuali'.

Qui c'è tutta la 'scuola marconiana', verso la quale stiamo tentando un riavvicinamento, come stanno a testimoniare i nostri due convegni di Ferrara e Pescara sulle 'Lacune urbane', dove hanno parlato gli allievi diretti di Paolo Marconi. Abbiamo fatto un convegno a Ferrara invitando proprio i marconiani di stretta osservanza. Egli è stato, oltre che un grande studioso, certamente un personaggio carismatico che ha calamitato il dibattito indirizzandolo verso una lettura molto ideologica, la stessa che, negli stessi anni, faceva registrare, sul fronte opposto, uno studioso come Marco Dezzi Bardeschi.

Ora che Marconi è venuto a mancare, dobbiamo confrontarci con la sua eredità, superando quelle sue preclusioni di natura ideologica. Perché abbiamo tentato questo riavvicinamento? Perché la scuola marconiana è molto vicina alla nostra sensibilità, molto più di quanto non lo sia l'atteggiamento iperconservativo della 'scuola milanese', sebbene anch'essa sia stata portatrice di riflessioni utilissime. Perché la scuola marconiana nasce da Roma, da quella sensibilità architettonica verso la storia dell'architettura che ha connotazioni precise, che guarda alla 'realtà dell'architettura', come diceva De Angelis d'Ossat, e che aveva ed ha una tradizione che non possiamo assolutamente perdere. È un'attenta, così loro affermano, rivisitazione delle fonti e, quindi, la riproposizione di parti perdute su una base documentaria solida, filologicamente condotta, che li legittima a riproporre quel tema.

È evidente che c'è una differenza sostanziale tra noi che ci riconosciamo pienamente negli insegnamenti del 'restauro critico' e la scuola marconiana anche se, anch'essa, nasce dalle stesse posizioni. Questa differenza sostanziale

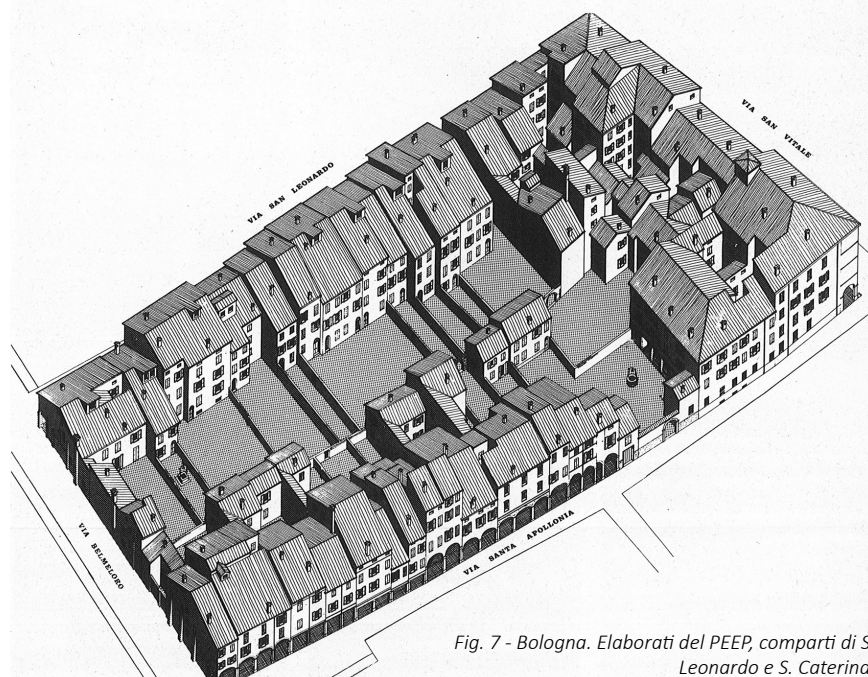
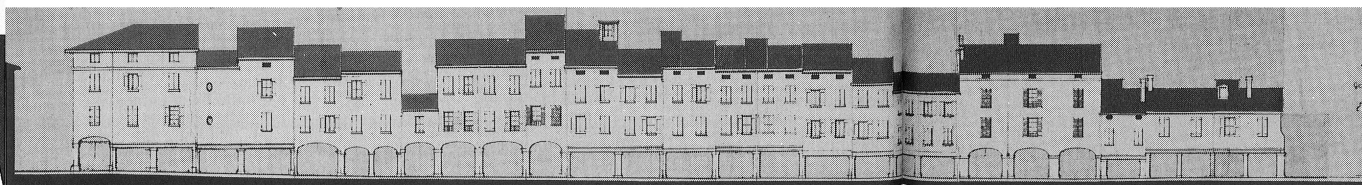
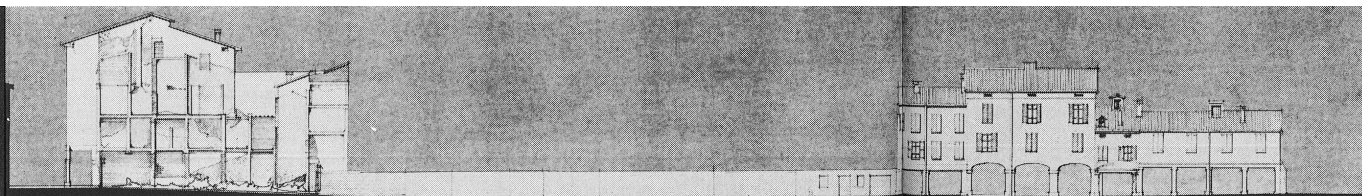


Fig. 7 - Bologna. Elaborati del PEEP, comparti di S. Leonardo e S. Caterina.

consiste nel concetto di 'autenticità della materia', concetto irrinunciabile per il restauro critico, che Marconi rifiutava decisamente contrapponendogli 'l'autenticità della forma'.

Anche per noi la conservazione della 'forma' è determinante perché il restauro è anche, e soprattutto, conservazione dei caratteri figurativi, ma ciò non può prescindere dal rispetto assoluto della materia autentica. A noi interessa conservare non quel 'tipo di capitello', ma 'quel capitello' in particolare, che resta un unicum. Qui il dibattito ed il confronto dovranno andare avanti, perché le strade sono al momento molto lontane però io trovo che ci sia un'assonanza maggiore rispetto a prese di posizione come quelle di Amedeo Bellini o Marco Dezzi Bardeschi che pure sono stati pensatori molto importanti e che hanno reagito ad una stagione del restauro che tutti abbiamo condannato decisamente, che era quella dei 'ripristinisti' e della eliminazione di tante pagine di architettura sovrascritte. Ricorderete, in questa direzione, anche i contributi di Mina Gregori, sebbene nell'ambito di una concezione un po' 'letteraria' del restauro.

C'è, poi, un indirizzo molto ampio e molto complesso che riguarda la 'reinterpretazione dei fenomeni urbani', vale a dire come le diverse correnti di pensiero hanno voluto reinterpretare un fenomeno così complesso come quello urbano, determinando indirizzi progettuali conseguenti.

Iniziamo con un omaggio a Gianfranco Caniggia ricordando queste due esperienze, entrambe riferite a lacune urbane: la prima condotta assieme al padre nell'isolato di Trinità dei Pellegrini a Roma del 1955, la seconda (rimasta progetto) in occasione del Concorso per la nuova sede della Camera dei Deputati del 1966-68.

Tanto planimetricamente, quanto nella sostanza strutturale e nel linguaggio

instead they were a grammatical and syntactic architectural reinterpretation. The proposal to use a 'congruent' masonry technique for the Camera dei Deputati project is also interesting, a reworking of the brick-faced cement wall technique.

Another case of urban lacuna was solved by Carlo Aymonino in his house-garages in Pesaro, constructed in 1978-81. The characteristic that dominates is their serial nature, intentionally highlighted by the large dividing walls, although the visual result is quite different from the two previous examples. The project to reincorporate an entire city block in Zaragoza into the surrounding urban fabric by the architects Fernando and José Ignacio Aguerri seems to be on the same wavelength; the reconstruction in Calle de las Almas, which we recently drew to the attention of delegates at the Ferrara conference, seems very interesting in that this block was gutted in the 1930s and only two or three houses had survived, houses that had also ended up being detached from one another. The layout chosen takes into account the impossibility of completely restoring the serial nature of the buildings, as well as their original outbuildings and gardens; instead it proposes serial buildings along the roadside, constructed using modern techniques and materials and a few repeated features. Inside, the original outbuildings and gardens are re-combined into a kind of town square and the buildings are linked by a system

Fig. 8 - Arch. G. Caniggia, studio delle fasi formative di Venzone.



of walkways.

Finally, there's a last approach that proposes a 'regeneration of tissue' and that definitely evolved from the initial didactic experiences of Saverio Muratori, those that were put to students in the 1960s; experiences that followed those gained in Venice in the late 1950s.

It is undoubtedly an impressive practical approach, though in the case of the didactic exercise conducted on Via di Tor di Nona, the lacuna was in fact a 'conceptual product' given that the idea was to demolish buildings considered to be incongruous with the surrounding tissue. We could spend forever debating this view, which was partly shared by Leonardo Benevolo in his plans for Rome's historic city centre, where he envisaged the demolition of all buildings constructed after 1870, but such a discussion would force us to digress from the current topic. The fact remains that, to my mind, it is impossible to pinpoint a watershed date that determines what is historically acceptable and what isn't from within an 'evolutionistic' view of historic cities.

The architect who truly espoused the 'regenerative' approach to urban tissue was undoubtedly Gianfranco Caniggia.

One need only call to mind a few of the didactic exercises he conducted during his many years spent lecturing in Florence. Later I will take the liberty of comparing them to Bologna's PEEP council housing plan, of which I am extremely

architettonico essi non appaiono come un mero esercizio di 'ambientazione' nella Roma barocca, bensì una rilettura architettonica grammaticale e sintattica; interessante è anche la proposta, esplicita nel caso del progetto per la Camera dei Deputati, dell'utilizzo di una tecnica muraria 'coerente', una sorta di muratura a sacco rivisitata.

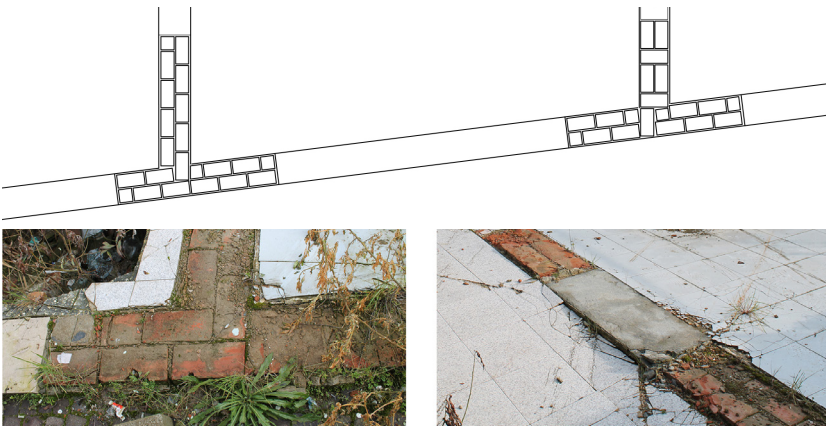
Un altro caso di lacuna urbana risolto da Carlo Aymonino è quello delle case-parcheggio a Pesaro del 1978-81. L'elemento della serialità è quello che domina, sottolineato volutamente dai grandi setti murari, sebbene l'esito figurativo sia molto distante dai due esempi che vi ho fatto vedere in precedenza. Sulla stessa lunghezza d'onda mi sembra che si configuri l'intervento reintegrativo di un intero isolato a Saragozza su progetto degli architetti Fernando e José Ignacio Aguerri; la ricostruzione in Calle de las Almas, che abbiamo recentemente riproposto all'attenzione del Convegno di Ferrara, appare molto interessante in quanto questo isolato era stato sventrato negli anni '30 ed erano sopravvissute soltanto due o tre case, peraltro divenute isolate. La soluzione planimetrica prende atto dell'impossibilità di restituire completamente la serialità degli edifici anche per quanto riguarda le originarie aree di pertinenza, ma ripropone, sul fronte stradale, edifici seriali realizzati con materiali e tecniche moderne, caratterizzati da pochi elementi reiterati. Sul fronte interno, le originarie aree di pertinenza vengono rifuse in una sorta di piazza e gli edifici vengono collegati con un sistema di ballatoi.

C'è, infine, un'ultima tendenza quella che propone la 'rigenerazione dei tessuti' che parte, decisamente, dalle prime esperienze didattiche di Saverio Muratori, quelle che venivano proposte agli studenti degli anni '60; esperienze che seguivano quelle già maturate in ambito veneziano alla fine degli anni '50. È una linea operativa senza dubbio convincente, sebbene nel caso

Fig. 9 - Lacuna puntuale nel tessuto di Santarcangelo di Romagna.



Fig. 10 - Rigenerazione condizionata nel tessuto urbano di Concordia.



dell'esercitazione didattica condotta su di via di Tor di Nona, la lacuna sia effettivamente un 'prodotto ideale' dal momento che si ipotizza la demolizione di edifici ritenuti incongrui con il tessuto. Si potrebbe discutere a lungo su questa concezione, che fu in parte condivisa da Leonardo Benevolo nel suo piano per il centro storico di Roma, laddove prevedeva la demolizione di tutta l'edilizia realizzata dopo il 1870, ma è un discorso che ci porterebbe molto lontano e ci allontanerebbe dal tema odierno. Resta il fatto che è impossibile, a mio giudizio, in una concezione 'evoluzionistica' della città storica, determinare uno spartiacque temporale tra ciò che è accettabile storicamente e ciò che non lo è.

Il vero prosecutore di questo indirizzo 'rigenerativo' dei tessuti urbani è stato senza dubbio Gianfranco Caniggia.

Richiamo alcune sue esercitazioni didattiche svolte nei suoi lunghi anni d'insegnamento a Firenze. Mi permetterò, più tardi, di porle in relazione all'esperienza del PEEP bolognese verso la quale sono molto critico.

Qui siamo a ridosso delle mura urbane, nell'isolato immediatamente sopra Piazza Tasso, che è un grosso slargo frutto di uno sventramento progettato da Giuseppe Poggi nell'ambito del suo piano urbanistico per Firenze Capitale del 1865. In questo isolato, posto come detto proprio a ridosso di questa piazza, c'erano due ampie lacune nel fitto tessuto di case a schiera, costituite da due edifici novecenteschi (uno dei quali è l'Albergo dei poveri). Caniggia studia il tessuto circostante ed analizza il tipo di casa a schiera, qui giunto, in molti casi, alla massima evoluzione con l'occupazione delle aree di pertinenza, com'è facilmente osservabile dalla planimetria.

La cosa interessante è che la proposta di Caniggia non consiste nella replica del tipo edilizio osservato, bensì propone la reintegrazione con il tipo più evoluto

critical.

In this instance, we find ourselves next to the city walls, on a block just above Piazza Tasso, a large open space created by a demolition programme planned by Giuseppe Poggi as part of his Firenze Capitale town plan of 1865. There were two large lacunae on this block, adjacent to this square, amid the built-up fabric of terraced housing. These lacunae were two twentieth-century buildings (one of which was the Albergo dei Poveri). Caniggia studied the surrounding tissue and analysed the type of terraced housing which, in many cases, had expanded to the limit, occupying the land and outbuildings, as can be easily seen from the floor plan.

The particularly interesting aspect was that Caniggia's proposal was not a replica of a building type he had seen, instead he proposed that the lacunae be re-incorporated into their surroundings with the most sophisticated type of terraced housing possible, including the maximum use of their respective land, becoming a compatible part of the evolutionary rationale of this type of building (which is therefore not static in nature), whilst respecting the block's shape. Cervellati's approach was entirely different in Bologna, where he anachronistically proposed a replica of a building type found in archive sources.

If we turn back to Caniggia's work in Florence, what you now see, in contrast, is the regenerative proposal for the demolished buildings of Piazza Tasso. We are well aware that today's bourgeois society would never accept any of Caniggia's proposals; despite that, this experiment remains truly feasible. If anything, the proposal for the Santa Croce districts, where the reintegration of fabric is truly unsustainable, seems slightly utopian to me.

Turning back to the proposals for Piazza Tasso (Fig. 6), you will note how the didactic proposals (urban tissue designs) take into account what Caniggia had noted as regards the concentration of historic buildings near 'urban hubs' and their reduction near 'anti-hubs'.

Instead, Figure 7 shows Bologna's PEEP council housing plan of 1973 for the San Leonardo and Santa Caterina districts, a plan that had – and continues to have – enormous influence. We should acknowledge, on a historical level, the way it attracted attention to the possibility of the public renovation of old housing and not just grand public buildings (Bologna was the first city to adopt a town plan for its historic centre, as far back as 1969); nevertheless, the anachronistic adoption of a particular type of building, sourced from documents concerning a 'particular' historical period, seems unacceptable. It was not a redesign of buildings inferred from a process where the architectural context was interpreted. Instead, it was a mere exercise in equating a 'type' to a 'model'; as far as it gets from Muratori's theoretical hypotheses.

Figure 8 shows Caniggia's studies for Venzone. What resulted, however, was something completely different: a Venzone that decided to reconstruct itself 'as it was, where it was', though only as far as exterior appearance was concerned (and only in part), as the houses were rebuilt with reinforced concrete structures, adorned with a few decorative fragments, like small icons. If we compare this reconstruction with the other project in Gibellina, or to more recent strategic disasters in L'Aquila, it is in itself commendable, given that Venzone is today a thriving city once more.

Nevertheless, let's go back to the central issue

and tackle it from a theoretical point of view. How should we consider an interruption in the historic urban tissue: a 'void' or a 'lacuna'? The difference shouldn't seem insignificant, given that the choice of the word 'lacuna', made when organising our conferences in Ferrara and Pescara, emerged from notes concerning a certain standardisation regarding issues concerning restoration in other artistic fields, particularly the visual arts. I don't believe this is the case; on the contrary, I intentionally chose this term to prove that the issue is, as I said earlier, an architectural issue that should be tackled with an act of 'restoration'.

In most cases, lacerations in urban tissue are interpreted as 'voids', sites that shouldn't place restrictions other than those linked to their shape, 'voids' that can be filled using a variety of freely chosen architectural styles.

A 'lacuna' does not allow all this, quite the contrary: it demands that the surroundings should influence any repair work and not just from a morphological point of view, insisting furthermore that it should not end up seeming an abuse.

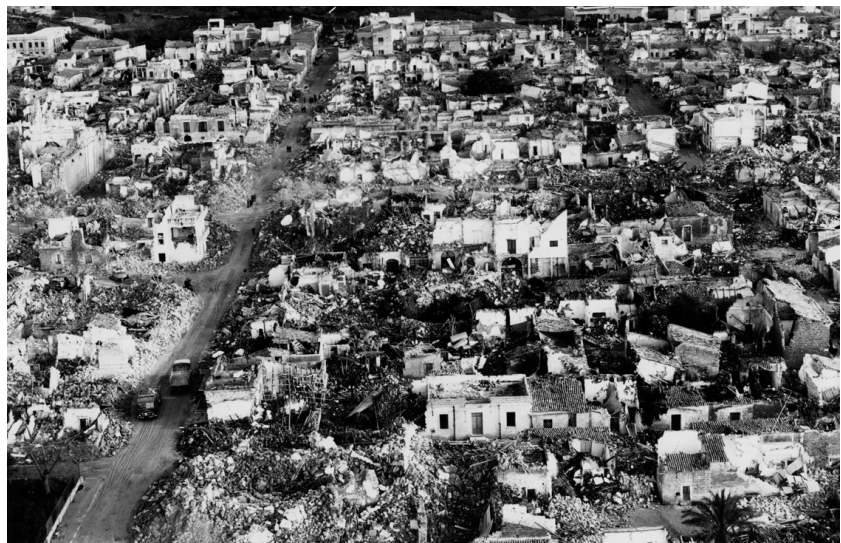
Now then, all this has nothing to do with the frequent and hackneyed debate concerning the relationship between 'old and new'. If we were to analyse it from this point of view, we would be led astray because the problem is not establishing whether 'new' is justified in historic environments, but rather establishing when it is justified and, above all, what aims the 'new' should aspire to.

At the same time, we shouldn't confuse the issue of repairing lacerated historic urban fabric with that of designing new expanding urban tissue, a topic that was dear to the Muratorian school. Allow me to voice a few more observations. One principle that has been widely accepted in restoration imposes a highly prudent approach when eliminating so-called 'additions', i.e. we should accept the entire construction history of a building, which rarely exists in its original appearance. After the myriad disasters that have been perpetrated in the name of 'original restoration', we really do not want to hear of it ever again. Vice-versa, the repair of lacunae (a critical and creative act par excellence), to my mind, should be a specific obligation, without of course ever committing an error and never drifting into the territory of hypothesis (as the 1964 Venice Charter reminds us).

This is even more important in architecture, given that structural and distributional lacunae are just as intolerable as visual ones; a triad of problems, what's more, that never arise in isolation.

If the issue of urban lacunae, as I mentioned earlier, must be solved with architectural restoration work, then the relationship with history seems essential, given the unbreakable link between history and restoration. But what history should we follow when tackling urban tissue?

I think I can state with certainty that the debt we owe the Muratorian school, in terms of our understanding and study of urban phenomena and particularly historic urban tissue, is enormous. I'm referring to the Muratorian school; not just Saverio Muratori himself, but all his pupils, those who studied directly under his guidance and those who did not, given that we are now down to a fourth generation of scholars. Giancarlo Cataldi recently published an excellent book (Saverio Muratori: Architetto a Cento Anni dalla Nascita, published by AION)



di casa a schiera possibile, compresa la massima occupazione della rispettiva area di pertinenza, inserendosi coerentemente nella logica evolutiva del tipo (che non è dunque statico), nel rispetto assoluto della morfologia dell'isolato. In maniera ben diversa si comporterà Cervellati a Bologna, allorché riproporrà, astoricamente, la replica di un tipo edilizio desunto da fonti archivistiche.

Proseguendo nelle esperienze fiorentine di Caniggia, quello che vedete ora è, invece, la proposta rigenerativa dei tessuti demoliti di Piazza Tasso. Sappiamo bene che l'associazionismo perbenista, allo stato attuale, non consentirebbe alcuna operazione di quelle proposte da Caniggia; ciò nonostante, quella esercitazione resta realmente percorribile. Semmai, vedo un po' utopica quella proposta per i quartieri di Santa Croce, dove la reintegrazione dei tessuti è davvero insostenibile.

Ma torniamo alle soluzioni per Piazza Tasso (fig. 6); noterete come le proposte didattiche (progetti di tessuto) tengano conto di quello che Caniggia aveva osservato in ordine all'addensarsi dell'edilizia storica in prossimità dei 'nodi urbani', ed alla sua rarefazione in prossimità degli 'anti-nodi'.

Quella che vediamo nell'immagine di fig. 7, invece, è Bologna, più precisamente il PEEP (piano per l'edilizia economica e popolare) del 1973 per i comparti di S. Leonardo e S. Caterina, che tanta eco ebbe e continua ad avere. Occorre riconoscere, sul piano storico, il merito di aver posto l'attenzione sulle possibilità di recupero pubblico dell'edilizia storica di base e non soltanto di quella 'monumentale' (Bologna era stata la prima città a dotarsi di un piano per il Centro Storico già dal 1969); tuttavia, ciò che appare inaccettabile è l'assunzione astorica di un 'determinato' tipo edilizio, desunto da documenti relativi ad un 'determinato' periodo storico. Non, dunque, una riprogettazione del tipo edilizio desunta da una lettura processuale del contesto edilizio, ma

Fig. 11 - Dubrovnik. Lacuna prodotta dalla guerra .

Fig. 12 - Gibellina distrutta dal terremoto.

Fig. 13 - Lacune del tessuto di via Ripagrande a Ferrara.



una mera assimilazione del 'tipo' a 'modello': quanto di più distante dagli assunti teorici muratoriani.

Nell'immagine di fig. 8 possiamo osservare gli studi di Caniggia a Venzone. Quello che ne scaturì, tuttavia, è qualcosa di completamente diverso: è una Venzone che si è voluto ricostruire 'com'era e dov'era'. Ciò nel solo aspetto esteriore (anche molto parziale) giacché le case sono state rifatte con strutture in cemento armato, inserendovi quei pochi frammenti decorativi, a mo' di piccole icone. L'operazione, di per sé, se la paragoniamo all'altro intervento a Gibellina, oppure ai più recenti disastri strategici de L'Aquila è encomiabile, dal momento che Venzone è oggi tornata ad essere una città viva.

Ma torniamo alla questione centrale, ed affrontiamolo da un punto di vista teorico. Laddove ci veniamo a trovare di fronte ad un'interruzione di un tessuto urbano storico come dobbiamo considerarlo: un 'vuoto' oppure una 'lacuna'? La differenza non sembri secondaria, dal momento che proprio sulla scelta del termine 'lacuna' effettuata per i nostri due convegni di Ferrara e Pescara mi sono stati sollevati degli appunti relativi ad un certo appiattimento verso tematiche di restauro relative ad altri ambiti artistici, soprattutto pittorici. Non credo che sia così, anzi ho volutamente scelto questo termine per far capire che il tema è, come ho già detto in precedenza, un tema architettonico da risolversi con un atto di 'restauro'.

Nella maggioranza dei casi, queste lacerazioni dei tessuti vengono interpretate come 'vuoti', luoghi che non devono porre condizionamenti se non quelli legati alla loro morfologia. 'Vuoti', appunto, da riempire secondo un'infinita varietà di linguaggi, liberamente scelti.

La 'lacuna' non accetta tutto questo, anzi reclama che il contesto, non soltanto dal punto di vista morfologico, debba condizionare fortemente l'intervento

that summarises this enormous experience and includes the opinions of scholars who do not belong to the Muratorian school at all.

Allow me to summarise briefly the value of these teachings that, of course, end up merging with the thoughts of other teachers:

- a building type is not a model, it is an 'a priori synthesis';

- a building type is not non-historic and it is not static;

- introduction of the concept of 'typological evolution', which helps us understand the relationship between houses;

- moving beyond the concept of 'grand' and 'humble' construction in favour of new categories: non-residential and residential;

- the distinction between a 'historic centre' and 'the city' is only useful when highlighting the fundamental problem of a 'crisis of continuity'.

Before analysing 'how' to repair an urban lacuna in depth, let us tackle another equally important issue: that of the parameters that should be kept in mind.

When it comes to critical restoration, the parameter of 'time' is definitely not one of them, given that, as mentioned earlier, if a lacuna can be 'solved', it will demand this regardless of when it was formed; it may have been through historical phases when the problem was not perceived or during which it was decided to keep it as it was.

Let us therefore look at what could be the

Fig. 14 - Lacuna nel centro storico di Santarcangelo di Romagna.



restricting parameters and let's do so by considering a few concrete examples that can help clarify things for us.

Take Figure 9 which depicts the heart of the town of Santarcangelo di Romagna. This is a 'perfect lacuna', in that there are no obstacles to its repair: I'd say that here we find ourselves in a situation of 'restricted morphology'. This is something everyone talks about, even though, practically speaking, the approach is of an 'emotional' or 'evocative' nature and therefore extremely individualistic; instead I believe we should be talking about typological compatibility and structural and visual 'harmony', and not just morphological restrictions. This will be clearer when I discuss my conclusions.

Let's take the case of extensive lacunae, of entire city blocks, for example in Ferrara, a place that cannot be defined, where there are only remnants of long-gone buildings at upper levels and where there are no other signs. Here there are no traces of foundations, as in the case of repeated collapse following earthquakes. It is a non-place place that has been flattened, changed and transformed; even if an archaeological excavation campaign were to be launched, it's very unlikely anything would be unearthed (of course, should something ever come to light, it would have to be taken into consideration). Here we would find ourselves grappling with the complex and complicated relationship between building morphology and typology, because

reintegrativo, pretendendo, inoltre, che esso non risulti prevaricativo.

Ora, tutto ciò esula dal frequentatissimo ed abusato dibattito sul rapporto tra 'antico e nuovo'. Se noi dovessimo analizzarlo sotto questo punto di vista saremmo fuorviati, perché il problema non è stabilire se il 'nuovo' abbia una sua legittimità in contesti storici, ma è stabilire quando ne abbia e, soprattutto, quali finalità il 'nuovo' debba perseguire.

Al tempo stesso non bisogna confondere il tema della reintegrazione dei tessuti storici lacerati con quello della progettazione dei nuovi tessuti di espansione della città, tema questo molto caro alla scuola muratoriana.

Consentitemi qualche ulteriore riflessione. Un principio largamente acquisito nel restauro è quello che impone una grande prudenza nell'eliminazione delle cosiddette 'aggiunte', vale a dire che bisogna accettare pienamente l'intera storia costruttiva di un edificio, che molto raramente permane nella sua configurazione originaria. Del restauro di 'ripristino', dopo gli innumerevoli disastri operati, davvero non vogliamo più sentire parlare. Di contro, la reintegrazione delle lacune (atto critico e creativo per eccellenza), a mio giudizio, deve essere un preciso obbligo, ovviamente senza mai commettere un falso e fermandosi (come ci ricorda la Carta di Venezia del 1964) dove inizia l'ipotesi.

In architettura ciò è ancora più significativo giacché risultano intollerabili non solo le lacune 'figurative', ma anche quelle strutturali o distributive; una triade di problematiche, peraltro, che raramente si presenta scissa.

Se il tema della lacuna urbana, come ho accennato, deve risolversi con un atto di restauro architettonico, appare inscindibile il rapporto con la storia, dato l'indissolubile legame che sussiste tra storia e restauro. Ma quale storia occorre percorrere se ci confrontiamo con i tessuti urbani?

Fig. 15 - Nuove espressioni figurative manifestate con la street art per risolvere le lacune.



Mi sembra di poter affermare che il debito verso la scuola muratoriana, in termini di conoscenza e studi dei fenomeni urbani e, segnatamente, dei tessuti edilizi storici, sia enorme; parlo di scuola, quindi non riferendomi solo a Saverio Muratori, ma a tutti i suoi allievi diretti o indiretti, dal momento che ormai siamo alla quarta generazione di studiosi. Recentemente è stato pubblicato un bel libro di Giancarlo Cataldi (Saverio Muratori architetto a cento anni dalla nascita per i tipi di AION) che riassume tutta questa lunga esperienza, accogliendo anche pareri di studiosi molto lontani da questa scuola.

Consentitemi di riassumere brevemente il valore di questi insegnamenti che, ovviamente, finiscono per fondersi col pensiero di altri maestri:

- il tipo edilizio non è un modello ma è «sintesi a priori»;
- il tipo edilizio non è storico e non è statico;
- introduzione del concetto di «processualità tipologica» che serve a capire il rapporto tra le case;
- superamento del concetto di edilizia «maggiore» e «minore» a favore dei concetti di «edilizia specialistica» e «edilizia di base»;
- la distinzione tra «centro storico» e «città» appare utile solo a sottolineare il problema di fondo costituito dalla «crisi di continuità».

Prima di addentrarci nella questione del 'come' reintegrare una lacuna urbana, affrontiamo quella, altrettanto fondamentale, dei parametri da tenere presente.

Nell'ottica del restauro critico, certamente non il parametro 'tempo' giacché, come accennato, se una lacuna è nelle condizioni di essere 'risolta', essa lo reclamerà indipendentemente da quando essa sia stata prodotta; essa può aver attraversato, infatti, anche momenti storici nei quali il problema non si è

I think that is the key: to go over the history of this urban area up to the current marginal situation we have inherited, to the point where we can envisage a real 'regeneration of the urban tissue' that is historically consistent from both a morphological and typological point of view. This would be a new design project that must be justified by a deep understanding of urban phenomena in general and, in particular, by a serious, in-depth examination of that lost fragment of the city.

There are lacunae, even extensive ones, where the foundations of buildings remain, even after the rubble has been removed. No earthquake can destroy them, though it may seriously damage their structural strength. These are important traces that should influence regeneration designs for the urban tissue we analysed in the Ferrara example. If you look at Figure 10, you'll see the town centre of Concordia, devastated by the recent earthquake that hit the region of Emilia Romagna. In this, as in other similar cases, I'd describe it as 'restricted regeneration of the urban fabric'.

Then there are equally complex cases where the lacunae feature significant residual elements of buildings that cannot be considered 'ruins' because time has not reduced them to that state as yet, but that can no longer be left in their current condition. I think that what we have here is a true case of 're-incorporating the architectural tissue' using a critical and creative

act that rules out any falsifying re-creation of a fragment of city that has in any case been indelibly affected. This is the case of Dubrovnik (Fig. 11) where the damage caused by cannonfire during the siege of 1991 is dramatically visible. Unfortunately, earthquakes have always dramatically confronted us with devastating lacunae that cover entire towns and cities, to the point where I sometimes can no longer tell whether we can talk of 'lacunae', given the extent of the damage. This is the case for many small towns in the Abruzzo region, as well as Venzone and Gibellina, a place I'd like to discuss in more detail for a moment. The devastating earthquake that hit Valle del Belice created the extraordinary case whereby there was an 'ideological' decision not to reconstruct the town of Gibellina. This decision was supported by an enclave of determined intellectuals and resulted in two aberrations: firstly, the creation of modern Gibellina 20 kilometres away, which proved to be a total town planning and architectural fiasco; secondly, the irreversible 'burial' of the remains of the town, which were in actual fact quite extensive (Figure 12), in the Grande Cretto by Burri (begun in 1984 and completed in 1989), an artist who certainly had no need to carry out this project in order to assert his genius. Both operations were absurd, ideological and contrary to the progress that culture had already made in the field of historic centre conservation. I'll move on to my conclusions. We are taking our cue from a concept that can be applied to any work of human hands: nature is always ready to swallow any human traces, whether they be simple or complex. Therefore, wherever we equate an urban lacuna with the concept of a 'ruin' – i.e. as Brandi would say, the residual trace of a special product that cannot be brought back to its potential unity without becoming a copy of itself – we should consider maintaining it in its new state, and the cases previously analysed are examples of this.

Nevertheless, I have already stated how the repair of a lacuna is necessary when considering things from the point of view of 'critical restoration'. When it comes to an urban lacuna, there can be a number of obstacles to this due to its physiological transformation into its new state.

What we see in Figure 13 is a common situation. There are three large lacunae on Via Ripagrande in Ferrara, where the houses at the far end originally had no visible facades other than to the front and back; in their new circumstances, they have ended up becoming 'synchronic corner variants', making it impossible to restore the lacuna.

Take another case in the historic centre of Santarcangelo di Romagna in Figure 14; what you see at the far end of the lacuna were originally the perimeter walls of an entrance shared with a house that no longer exists and, of course, originally these walls did not have any windows. The new 'void' has allowed the opening of new windows, creating new conditions of light and air circulation, making the elimination of the lacuna with a new building now impossible.

Then there's a trend that has become very popular today, more or less spontaneously, of using the walls on the edge of an urban lacuna in order to hold what is defined (rather too triumphantly and hastily) as street art. This involves new visual expressions (that I personally wouldn't call Art) that often verge on acts of pure visual vandalism, daubings that have already visually polluted all of our cities, from

posto, oppure si è ritenuto di mantenerla in quanto tale.

Vediamo, dunque, quali potrebbero essere questi parametri di condizionamento e facciamolo attraverso alcuni esempi concreti in modo da capirci meglio.

Osserviamo la fig. 9, siamo nel cuore del paese di Santarcangelo di Romagna. Questa è una 'lacuna puntuale', dove non sussistono ragioni ostative alla reintegrazione: direi che ci troviamo nella condizione di una 'morfologia condizionata'. Ma di questo parlano un po' tutti, anche se, operativamente, l'approccio è di tipo 'emozionale' o 'suggestivo', dunque, estremamente individualistico; mentre io credo che si debba parlare, oltre che condizione morfologica, di coerenza tipologica e di 'consonanza' strutturale e figurativa. Vedremo meglio nelle conclusioni.

Veniamo ai casi di lacune molto vaste, di interi isolati. Ad esempio a Ferrara, un luogo non definibile, dove sono presenti solo le tracce in elevato degli edifici non più presenti, ma dove non ci sono altre testimonianze. Qui non emergono tracce di fondazioni, come nei casi di crolli repentini a seguito di un sisma. È un luogo-non-luogo che è stato spianato, modificato, trasformato; anche nell'ipotesi di avviare una campagna di scavi archeologici è molto probabile che non emergerebbe nulla (ovviamente qualora si trovasse qualcosa sarebbe poi necessario tenerne conto). Qui ci troveremmo a risolvere un articolato e complesso rapporto fra morfologia e tipologia edilizia, perché penso sia questa la chiave risolutiva: ripercorrere la storia di questo settore urbano, ricollegandosi alla situazione marginale ereditata, arrivando a prospettare una vera 'rigenerazione del tessuto edilizio' che abbia una coerenza storica dal punto di vista morfologico e tipologico. Dunque, un atto di nuova progettazione ma che deve trarre la sua giustificazione dalla conoscenza profonda dei fenomeni urbani in genere, e, segnatamente, dallo studio rigoroso e approfondito di quel brano di città perduta.

Ci sono lacune, anche vaste, dove sono e restano presenti, anche dopo la rimozione delle macerie, le fondazioni degli edifici; non c'è terremoto, infatti, che possa distruggerle pur minandole seriamente nella loro consistenza strutturale. Queste sono tracce significative che devono condizionare l'atto progettuale di rigenerazione dei tessuti che abbiamo analizzato nell'esempio ferrarese precedente. Si guardi l'immagine di fig. 10, ci troviamo nel cuore di Concordia, paese devastato dal recente sisma emiliano. In questo ed in altri casi simili parlerei di 'rigenerazione condizionata del tessuto urbano'.

Esistono poi casistiche, altrettanto complesse, di lacune dove sono presenti significativi elementi residuali degli edifici che non possono essere considerate 'rovine' perché il tempo non le ha significativamente trasformate in questa direzione, ma che non possono nemmeno essere lasciate in queste condizioni. Credo che qui si possa parlare di vera e propria 'reintegrazione del tessuto edilizio' attraverso un atto critico e creativo che escluda una riproposizione falsificante di un brano di città comunque segnato indelebilmente. È questo il caso di Dubrovnik (fig. 11) dove sono drammaticamente presenti i danni inferti dai cannoneggiamenti dell'assedio del 1991.

Purtroppo i terremoti ci hanno da sempre posto drammaticamente di fronte a casi di lacune devastanti, estese ad interi paesi o città, tanto che, alle volte, non so neppure se sia il caso di parlare di 'lacune' vista l'estensione del danno. È il caso di tanti piccoli centri dell'Abruzzo, ma anche di Venzone, come anche di Gibellina, sul quale vorrei soffermarmi brevemente. Il devastante terremoto della Valle del Belice ebbe il suo caso eclatante nella rinuncia 'ideologica' a ricostruire il paese di Gibellina. Una rinuncia che fu sostenuta da una enclave di intellettuali molto schierati e che produsse due aberrazioni: da un lato la creazione, a venti chilometri di distanza, della Gibellina moderna che ha rappresentato un vero e proprio fallimento urbanistico e architettonico; dall'altro la 'sepoltura' irreversibile dei resti, peraltro molto consistenti (fig. 12), della città nel 'Grande Cretto' di Burri (realizzato tra il 1984 ed il 1989), artista che non aveva certo bisogno di questa operazione per affermare la sua grandezza. Operazioni entrambe assurde, ideologiche, contrarie alle acquisizioni che la cultura poteva già vantare per la conservazione dei centri storici.

Mi avvio alla conclusione. Partiamo da un concetto che vale per ogni prodotto dell'operosità umana: la natura è sempre pronta a fagocitare ogni traccia antropica, semplice o complessa che sia. Ne deriva che, laddove volessimo avvicinare la lacuna urbana al concetto di 'rudere', vale a dire, per dirla con Brandi, la testimonianza residuale di un prodotto speciale che non possa essere ricondotto alla sua unità potenziale senza divenire copia di se stesso, dovremmo pensare al suo mantenimento in questo nuovo stato, valgano a titolo d'esempio i casi già analizzati.

Ho già affermato, tuttavia, come nell'ottica del 'restauro critico' la reintegrazione di una lacuna sia un atto dovuto. Nel caso di lacune urbane possono sussistere parecchie condizioni ostative che derivano dalla sua fisiologica trasformazione alla nuova situazione.

Una situazione molto frequente è quella che vedete nell'immagine di fig. 13. Si tratta di tre ampie lacune su via Ripagrande a Ferrara, dove le case poste al suo limite in origine non presentavano affacci altro che nei due fronti anteriore e posteriore; esse, poste nella nuova condizione, hanno finito per assumere le connotazioni di 'varianti sincroniche angolari', rendendo impossibile il recupero della lacuna.

Guardate anche l'altro esempio nel centro storico di Santarcangelo di Romagna di fig. 14; quelli che vedete sul fondo della lacuna erano in origine le murature di perimetrazione di un andito in comune con la casa che ora manca e, ovviamente, non presentavano in origine alcuna finestra. La nuova condizione di 'vuoto' ha consentito l'apertura di nuove finestre acquisendo nuove condizioni di aeroilluminazione; anche in questo caso rendendo impossibile l'eliminazione della lacuna con un nuovo edificio.

C'è poi un fenomeno di costume che sta imperversando, più o meno spontaneamente, che è quello di usufruire delle pareti delimitanti una lacuna urbana per esercitare quella che viene definita, un po' troppo trionfalmente e frettolosamente, street art. Si tratta di nuove espressioni figurative (personalmente non scomoderei il termine Arte), che spesso sconfinano verso atti di puro vandalismo grafico, quello che ha ormai inquinato visivamente tutte le nostre città, dal centro alle periferie. Valga per tutti lo sconcertante fenomeno 'Banksy' (fig. 15), che, dopo l'enorme raduno di Bristol del 1998 denominato "Walls on Fire", è assunto nella alte sfere della critica d'arte contemporanea, ma soprattutto è entrato nei favori dei mercanti d'arte che, ormai, quotano un suo stencil con cifre astronomiche. 'Moda, costume e affari' sono fenomeni che non debbono farci fuorviare dalla tematica, per cui voglio essere un provocatore: tra uno stencil di Banksy ed una lacuna urbana da colmare, scelgo quest'ultima. Si stacchi pure lo stencil, non piangeremo per la sua decontestualizzazione giacché lo stesso 'ignoto' artista, disseminando Londra dei suoi rats ha fatto chiaramente capire che quelli altro non erano che 'manifesti pubblicitari' mascherati da provocazione artistica. Purtroppo questo esempio è seguito da un esercito di pseudoartisti, quelli che si autodefiniscono writers, che rappresentano un serio problema, anche di tutela del patrimonio edilizio storico.

Per concludere vorrei affrontare con voi qualche considerazione in ordine ai possibili esiti operativi, ponendoci questa domanda: quale architettura per la reintegrazione delle lacune urbane?

Come già più volte affermato, il più importante degli assunti del restauro critico è il rifiuto di ogni falsificazione, di ogni ricorso al metodo analogico anche laddove fosse supportato da fonti documentarie. Mi sembra che questo sia il vero punto di discriminazione con la scuola marconiana: non possiamo non tener conto del consistente patrimonio di idee che ha sostanziato (ed ancora sostanzia) il 'moderno' concetto del restauro e che lo ha affrancato definitivamente dalla lunghissima e dominante stagione del restauro stilistico, nelle sue molteplici declinazioni. So bene che la 'nascita' del restauro sia oggi indagata da molti studiosi che la pongono in tempi sempre più remoti; mi permetto di considerare che queste osservazioni le avesse già sostenute Guglielmo De Angelis d'Ossat quando, nel definire il restauro come "architettura sulle preesistenze diversamente valutate nel tempo", aveva indicato delle costanti storiche che andavano verso una conservazione "conciliativa" delle

their centres to their suburbs. A perfect example of this is the disconcerting 'Banksy' phenomenon (Fig. 15) that, after the enormous Walls on Fire event held in Bristol in 1998, was raised to the highest spheres of contemporary art critique and, above all, was accepted by art dealers who now quote his merest stencil in astronomical figures. 'Fashion, trend and business' are phenomena that mustn't distract us from our topic, so I'd like to be controversial: if you gave me the choice between one of Banksy's stencils and an urban lacuna waiting to be filled, I'd choose the latter. They can go ahead and detach his stencils, we won't cry over their decontextualisation, given that this 'unknown' artist, in spreading his 'rats' all over London, made it clear that they were nothing but 'advertising posters' masquerading as artistic challenges. Unfortunately this example has inspired an army of pseudo-artists who call themselves 'writers' and who have become a serious problem when it comes to conserving historic buildings, among other things.

In conclusion, I'd like to tackle a few observations concerning possible practical outcomes by asking this question: what architecture should we use to repair urban lacunae?

As I have mentioned several times, the most important of critical restoration's assumptions is a refusal to falsify in any way, to resort to analogical method even if this were supported by written sources. I think this is the real difference between critical restoration and the Marconian school: we cannot fail to consider the enormous heritage of ideas that has supported (and continues to support) the 'modern' concept of restoration and that has finally freed it from the long and dominant season of stylistic restoration in all its various manifestations. I am well aware of the fact that the 'birth' of restoration is now being investigated by many scholars who place its date further and further back in time; I'd like to take the liberty of noting that these opinions had already been held by Guglielmo De Angelis d'Ossat when, in defining restoration as 'architecture on pre-existing buildings judged differently over time', he had indicated a number of historical constants that supported a kind of conservation that was 'conciliatory' in its approach to pre-existing features, but that also went in the opposite direction. If we read carefully, we note that he was aware of the fact that changing conservative awareness had completely changed modern-day attitudes towards the grand public buildings of the past. Nevertheless, the solutions that are commonly termed 'typological' (of the type found in Bologna, for example) cannot be considered valid either because, I believe, the problem is substantial: type cannot be equated with form. For example, take the houses in Via Borgognissanti in Florence. They are found along the same route, they were built at the same time as three terraced houses (you'll note that the windows do not open out on load-bearing walls) and yet the floors are aligned quite differently and, above all, over time, have taken on very different visual features. This is the difference between houses that have actually been built and building types (conceptual houses): this is urban reality.

Can we therefore 'freeze' the buildings we use to repair urban lacunae at a primary stage that matches the building type or even the image of a building type? And wouldn't that mean equating building type to a model, something that goes against Muratori's concept of type? Deep down, this was Gianfranco Caniggia's

fairly ideological stance, who thus hoped to counter the overly individualistic attitude of contemporary architects. In his project report for the Quinto district in Genoa, he affirmed that architectural language's need to communicate must overcome personal inflections in order to rediscover that continuity typical of housing construction. 'Formal composition is minimal, almost schematic, in an attempt to avoid individualistic hallmarks and focus on the organic nature of the architectural solution as regards the relationships between materials, structures, visual impact, functions, surroundings and urban tissue. New housing estates are laid out along a new hierarchy of roads and footpaths. Housing density, height, finishings and functions are distributed in line with urban hubs. The urban fabric is re-created by relocating leading types and their synchronic variants, inferred from well-developed types found in the area. Grand public buildings once again have pride of place.'

Of course, in this instance, a whole new district was designed, but could this be the right approach? We can agree with this stance for many different reasons; it could lead us to consider the repair of urban lacunae as a way of restoring a narrative to lost urban tissue. We could also consider it a kind of reinterpretation of Baldini's concept of 'chromatic abstraction'. The fact remains however that this approach is only sustainable in smaller sites and not in vast areas requiring reconstruction, like Venzone for example, just to mention a case I have already discussed here.

To conclude this long discussion, what could be the operative guidelines that should be followed when repairing historic urban tissue? I will list five that in most cases are absolutely essential:

- Respect for the morphology that has been inherited (if it is compatible with the physiological limitations of building type renovation).
- A consistent approach to typological evolution.
- Respect for the serial nature of a site.
- Structural and material consistency.
- Visual harmony.

Such operative guidelines, of course, are not easy to apply to design projects and require both a sophisticated level of creativity as well as a much deeper level of knowledge than what is usually found today in our profession. Faculties of Architecture should be training architects with another kind of design mentality and not that of excessive creativity, entirely focused on personal and spectacular gestures, especially in places that boast the legacy of complex architectural circumstances.

I haven't had the chance to concentrate on each of these aspects, but anyone who is interested in delving deeper into this subject can consult the conference proceedings of the two conferences on urban lacunae that I mentioned at the beginning (held in Ferrara and Pescara), now in the process of being published.

I am not able to provide tangible examples of historic urban tissue repaired in line with these guidelines, but I can refer to the construction of new districts or new fragments of cities that, mutatis mutandis,

preesistenze, ma che andavano anche nella direzione opposta; egli, a ben leggere, era consapevole del fatto che una mutata consapevolezza conservativa avesse cambiato profondamente l'atteggiamento contemporaneo nei confronti dei prodotti speciali del passato.

Ma non possono neanche essere ritenute valide le soluzioni che vengono comunemente definite 'tipologiche' (del tipo bolognese, per intenderci) perché il problema è sostanziale, a mio giudizio: il tipo non può essere assimilato alla forma. Per capirci meglio osserviamo le case di Via Borgognissanti a Firenze. Sono sullo stesso percorso, sono coeve come nascita, sono tre case a schiera (noterete che le finestre non sono divaricate verso i maschi murari), eppure presentano i piani dei solai molto sfalsati fra loro e, soprattutto, nel corso del tempo, hanno assunto connotazioni figurative molto diverse. Ecco la differenza tra le case realizzate ed i tipi edilizi (idee di casa): questa è la realtà urbana.

Possiamo, dunque, 'bloccare' gli edifici che utilizzeremo per l'integrazione delle lacune urbane ad uno stadio elementare assimilabile al tipo edilizio, o meglio alla rappresentazione del tipo edilizio? E non sarebbe assimilare il tipo edilizio ad uno schema, ciò che è contrario alla concezione muratoriana del tipo? In fondo era questa la posizione, un po' ideologica, di Gianfranco Caniggia che intendeva così opporsi all'esasperata concezione individualistica dell'architetto contemporaneo. Nella sua relazione di progetto per il Quartiere Quinto a Genova egli asseriva che l'esigenza comunicativa del linguaggio architettonico deve necessariamente superare le inflessioni personalistiche per ritrovare quella continuità tipica dell'edilizia di base. "La composizione formale è minima, quasi schematica, nel tentativo di fuggire a stilemi individualistici e porre l'attenzione all'organicità della soluzione architettonica nelle scale dei rapporti materici, strutturali, figurativi, funzionali, di aggregato e di tessuto urbano. I nuovi insediamenti sono disposti lungo una nuova gerarchia di percorsi pedonali e carrabili. Densità, altezze, finiture e varietà di funzioni sono disposti a seconda delle polarità urbane. Il tessuto è ricreato tramite la dislocazione di tipi portanti e varianti sincroniche desunte dai tipi maturi diffusi nell'area. L'emergenza è nuovamente riservata all'edilizia specialistica".

Ovviamente qui si è trattato di progettare interamente un nuovo quartiere, ma può essere questa la strada da seguire? Per molti aspetti questa posizione è condivisibile; essa ci porterebbe a considerare la reintegrazione della lacuna urbana come una 'ri-alfabetizzazione' del tessuto edilizio scomparso. Sotto altri punti di vista la potremmo considerare una sorta di reinterpretazione del concetto di 'astrazione cromatica' di baldiniana memoria. Resta il fatto che ciò sarebbe sostenibile in contesti molto circoscritti, ma non in situazioni di ampia ricostruzione, come ad esempio il caso di Venzone, tanto per citare un esempio tra quelli che ho presentato.

In conclusione di questa lunga chiacchierata quali potrebbero essere gli indirizzi operativi da seguire nel caso di reintegrazione dei tessuti edilizi storici? Ne indico cinque che, nella stragrande maggioranza dei casi, risultano inscindibili:

- Rispetto della morfologia ereditata (se coerente con i limiti fisiologici di trasformazione dei tipi edilizi).
- Coerenza della processualità tipologica.
- Rispetto della serialità.
- Coerenza delle 'masse fabbricative' (strutturale e materica).
- Consonanza figurativa.

Indirizzi operativi non certo semplici da essere tradotti in termini progettuali e che necessitano da un lato di un raffinato livello di creatività, dall'altro di un bagaglio conoscitivo ben più ampio di quanto sia dato riscontrare oggi nella professione. Certamente i Dipartimenti di Architettura dovrebbero formare architetti con altra mentalità progettuale, che non sia quella di una creatività esasperata, tutta votata al gesto personalistico e spettacolare, soprattutto laddove ci si debba confrontare con un'eredità costituita da una realtà edilizia complessa.

Non ho la possibilità di soffermarmi su ciascuno di questi aspetti, ma invito gli

interessati a prendere visione degli atti, in corso di stampa, dei due convegni sulle Lacune urbane che ho citato all'inizio (Ferrara e Pescara).

Non sono in grado di indicarvi esempi concreti di reintegrazioni di tessuti urbani storici che siano coerenti con questi indirizzi operativi, ma posso fare riferimento alla realizzazione di nuovi quartieri o nuovi brani di città che, *mutatis mutandis*, risultino assimilabili.

Il primo è il quartiere Quartiere Sluseholmen di Copenaghen il cui masterplan è stato progettato dallo Studio Arkitema + Sjoerd Soeters nel 2008. Come vedete dall'immagine di fig. 16, pur nell'ambito di un impianto rigorosamente seriale, ogni singola casa, con leggere variazioni tematiche, riesce a trovare una sua caratterizzazione.

Il secondo esempio, invece, si riferisce ad un contesto già 'nodale' costituito da edifici in linea, anch'essi seriali, che prospettano su una nuova piazza. Si tratta dell'intervento progettato da Hans Kollhoff per la Walter-Benjamin-Platz a Berlino (Charlottenburg) e realizzata tra il 1995 ed il 2001. Anche in questo caso, pur nell'ambito di un progetto molto unitario e di ampio respiro, le sottili variazioni sintattiche riescono a caratterizzare i singoli edifici.

can be equated with them.

The first example is the Sluseholmen district in Copenhagen, whose masterplan was designed by Arkitema Architects + Sjoerd Soeters in 2008. As you can see in Figure 16, despite being within a strictly serial environment, every single house manages to find its own character thanks to slight thematic variations.

In contrast, the second example refers to an environment that was already 'nodal', consisting of rows of buildings, also of a serial nature, facing a new city square. They were designed by Hans Kollhoff for Walter-Benjamin-Platz in Berlin (Charlottenburg), constructed from 1995 to 2001. In this case, too, the subtle syntactic variations manage to differentiate each single building despite being part of a highly unified, large-scale design.

Fig. 16 - Variazioni tematiche nell'impianto seriale di case del Quartiere Sluseholmen di Copenaghen.

